



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

SCENARI 19

Citymaking

Chi fa la città?

a cura di
Simone Cremaschi e Gabriele Solazzi



Comune di
Milano

Scenari

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Citymaking

Chi fa la città?

A cura di
Simone Cremaschi
Gabriele Solazzi

© 2020 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (Mi)

Prima edizione in “Scenari”, agosto 2020

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Impaginazione: PMT s.a.s. di Poli Paolo Silvio e C.
Stampa: Nuovo Istituto Italiano d’Arti Grafiche (BG)

ISBN 978-88-6835-396-4

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta della Fondazione.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Indice

- 7 Il testo
- 9 Citymaking
Chi fa la città?
- 11 Chi fa la città di Milano?
- 17 Pratiche di citymaking
- 41 Un cambio di paradigma?
- 53 Limiti e opportunità
- 57 Conclusioni e implicazioni di policy
- 63 Nota metodologica
- 65 Elenco dei materiali raccolti e dei partecipanti
alla ricerca
- 73 Bibliografia

Il testo

Questo rapporto riassume e discute i risultati del percorso di ricerca “Citymaking: Chi fa la città?” commissionato dalla Direzione di Progetto Piano Quartieri del Comune di Milano e sviluppata dall’Osservatorio su Città e Trasformazioni Urbane della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Lo studio – ponendo in dialogo fra loro attraverso workshops, tavoli di discussione e interviste – ha interrogato alcuni dei protagonisti del citymaking milanese, dei soggetti che ne hanno intercettato le potenzialità sostenendoli e consolidandone l’azione, e alcuni osservatori privilegiati. L’esito restituisce un ritratto del citymaking a Milano oggi: una realtà dinamica ed in espansione, le cui competenze e potenzialità si rivelano essere attrattive per numerosi attori che operano nei processi di trasformazione urbana. Un’integrazione efficace delle esperienze all’interno di un sistema di politiche che miri a sostenere lo sviluppo della città, affrontando al contempo i presenti squilibri, deve correttamente identificare i campi di azione in cui il citymaking può offrire nuove opportunità, senza trascurare interventi di welfare più tradizionale.

CITYMAKING

Chi fa la città?

Chi fa la città di Milano?

La nozione di *citymaking* non è univocamente definita. Questo termine risulta più che altro un ombrello, sotto al quale osservatori e studiosi raccolgono esperienze diverse fra loro e anzi spesso molto distanti, tanto nei principi ispiratori, quanto nelle modalità di azione che nelle forme organizzative.

È importante sottolineare sin da subito che pratiche assimilabili al *citymaking* si applicano ugualmente sia a territori urbani che extra-urbani. Fatta salva questa precisazione, e delimitando per il momento il campo di interesse al contesto urbano, uno dei principali tratti distintivi dell'azione dei *citymaker* è collegato alla distinzione fra componente fisica e immateriale della città. Elemento distintivo del *citymaking* rispetto al tradizionale *citybuilding* è infatti l'attenzione per quegli aspetti che raccordano e combinano i fattori fisici, materiali, ambientali, ed infrastrutturali – il metaforico *hardware* della città. In altre parole, i *citymaker* si occupano (anche) di aspetti quali i fattori sociali, le reti immateriali, nonché le dinamiche economiche e culturali – ovvero il cosiddetto *software* della città (Landry 2009).

Il *citymaker* è solitamente identificato con un soggetto terzo rispetto agli attori che tradizionalmente si occupano di trasformare la città nella sua componente fisica, ovvero il decisore pubblico e i *developer*. Per come siamo abituati ad intenderlo, il *citymaker* proviene dalla società civile intensa in senso ampio, includendo quindi un ampio spettro di attori caratterizzati da un diverso grado di organizzazione: da singoli cittadini e gruppi informali fino ad associazioni legalmente riconosciute ed imprese sociali. Nel senso più esteso del termine i *citymaker* sono tutti coloro che dal basso realizzano iniziative nella città e co-

struiscono (direttamente o indirettamente) politiche urbane, come spiega *Gabriele Pasqui*, docente di politiche urbane al *Politecnico di Milano*:

Le forme di organizzazione e di azione collettiva, imprenditoriale e non imprenditoriale, di mercato e non di mercato, che però sono fuori dal perimetro stretto dell'azione pubblica, producono effetti rilevanti nella trasformazione delle città. Da un punto di vista di policy, questo è molto importante perché vuol dire che gli effetti di governo, detto un po' banalmente, vengono anche da un'azione promossa, co-promossa, gestita da soggetti che non sono tipicamente soggetti pubblici.

Di simile opinione *Charley Fiedeldij Dop*, responsabile della progettazione presso l'organizzazione culturale *Pakhuis de Zwijger* e curatrice del festival olandese sul *citymaking We Make the City*.

Penso che il *citymaking* sia un processo che consiste nel confrontarsi con la città e nel cercare di migliorarla a proprio modo. Può realizzarsi attraverso un progetto molto sostenibile o molto sociale, ma non è veramente importante l'identità di chi lo fa, quali altri ruoli questo soggetto ricopre all'interno nella città. Si riduce all'aver in mente (e nel credere in) una prospettiva secondo cui è possibile creare delle città migliori lavorando insieme a delle iniziative e allo stesso tempo lavorare per il bene comune.¹

Recentemente, tuttavia, si è assistito ad una graduale professionalizzazione del *citymaking*, coincidente con il crescente numero di componenti del terzo settore che offrono competenze in questo campo. Questo è particolarmente vero nel caso di Milano. Ad esempio, *Claudio Calvaresi* di *Avanzi S.r.l.* spiega:

Agli inizi degli anni 2000, i *citymaker*, se avessi dovuto usare quest'espressione allora, sarebbero stati i centri sociali. Però, allo

¹ Il testo riportato è una traduzione dell'intervista originale in lingua inglese: "I think that citymaking is the process of really engaging with the city and trying to make it better in your own way. It can be a very sustainability kind of project or a very social project, but it does not really matter who you are yourself, what other roles you have in the city. It really focuses on "do you have that perspective in mind that you believe in creating better cities by working together, by taking initiatives?" and then (to) work towards a common good."

stesso tempo, lo erano le iniziative della Stecca all'Isola, all'epoca dei primi progetti sul rifacimento di Garibaldi-Repubblica. Oggi questo tipo di operazioni è animato da soggetti che nel frattempo sono stati istruiti e sostenuti da molteplici iniziative.

L'operato di Fondazione Cariplo è forse l'esempio più importante, per la sua azione di sostegno al terzo settore. In questo terzo settore, oggi un crescente numero di soggetti cerca di spostarsi verso una prospettiva di *citymaking*, ovvero, prova a diventare un attivatore dal basso. Si tratta di un universo variegato. Alcuni l'hanno sempre fatto, altri, all'interno del terzo settore, si stanno orientando verso questa modalità di azione. Infine, altri lo praticano a prescindere come professione: sono individui e gruppi di persone che ci provano, che hanno dei progetti che sono anche progetti di vita basati sul condividere degli obiettivi e provare a realizzarli.

L'analisi di Calvaresi enfatizza l'identificazione dei *citymaker* con una nuova categoria professionale: i *citymaker* sono individui o gruppi di individui che pongono al centro della propria attività imprenditoriale la progettazione e realizzazione di interventi di rigenerazione urbana. Sebbene questa definizione sia condivisa da molti, questa non è l'unica interpretazione possibile. Anzi, secondo alcuni, questa visione potrebbe indurre in facili fraintendimenti.

Piuttosto che concepire i *citymaker* come una figura professionale – un esperto con delle competenze specifiche rilevanti per la rigenerazione urbana – quest'etichetta potrebbe essere applicata a chiunque si ponga come obiettivo la trasformazione della città, un intento di per sé praticabile attraverso attività professionali o associative molto diverse. Di quest'idea è, ad esempio, Annibale D'Elia, collaboratore del Settore Economia Urbana del *Comune di Milano* sui temi dell'innovazione sociale.

La caratteristica che più denota i *citymaker* non è tanto che facciano quello che fanno, quanto che lo vogliono fare. *Citymaking* è un modo di fare le cose, un atteggiamento verso la città basato sul protagonismo nei processi trasformativi. Pensare che i *citymaker* siano una categoria comparabile a quella degli ingegneri, degli idraulici o dei docenti universitari è un gigantesco errore metodologico. I *citymaker* stanno ai temi della città esattamente come i *makers* stanno ai temi dell'uso della tecnologia. Nel campo della tecnologia, i *makers* non sono una categoria distinta rispetto agli ingegneri o, per esempio, ai tecnologi, sono delle persone che possono essere indifferentemente degli ingegneri, dei tecnologi, o anche degli architetti. È il tipo di attitudine, di atteggiamento che hanno nei confronti

della dimensione tecnologica, o della “fabbricazione digitale” nello specifico, che fa la differenza. Se tu adotti un punto di vista funzionalista, come si fa solitamente, alla domanda “chi sono i *citymaker*?” la risposta è “questa è una domanda inutile”, perché potrebbero essere gli architetti che progettano i palazzi, gli urbanisti che studiano e suggeriscono le regole, le istituzioni che fanno le regole e gli stessi cittadini che abitano i palazzi. Ma è interessante cambiare occhiali e rendersi conto che non è vero che le cose vengono fatte solo da quelli che dovrebbero farle; le cose le fanno, soprattutto forse, quelli che vogliono farle.

A prescindere dalle diverse sfumature delle definizioni, un elemento condiviso evidenziato dagli intervistati è il cambiamento nella tipologia di soggetti che si sono occupati di *citymaking* a Milano nel corso del tempo. Come suggerito più sopra da Calvaresi, fino a qualche decennio fa, uno dei maggiori esempi di *citymaking* erano le pratiche di trasformazione di porzioni della città promosse da gruppi politici organizzati come i centri sociali occupati e autogestiti.

In alcuni casi, in effetti, chi oggi ha fatto del *citymaking* la propria professione si riconosce in quella tradizione e vede la sua azione odierna come un nuovo modo di rispondere ad istanze politiche e sociali. Questo tipo di evoluzione è ben esemplificato dalla seguente riflessione da *Jacopo Lareno* di *Codici Ricerche*, già responsabile di progetti di rigenerazione urbana nell’area di Giambellino Lorenteggio con l’associazione culturale *Dynamoscopio*.

Io ho avuto, e ho tutt’ora ammesso che possa dire di fare ancora quel lavoro, un posizionamento specifico rispetto a quello che è il panorama del *citymaking* a cui arrivo, come molti di quelli che sono entrati in quel filone, dai movimenti sociali o comunque da un’idea di partecipazione diretta alle politiche. L’adottare il *citymaking* come risposta, per me, emerge dal visibile stato di abbandono di quella porzione della città che è la periferia, dal vedere che all’interno della città ci sono degli spazi in qualche modo non presidiati dalle politiche, nei quali si può ambire a dire qualcosa alle politiche, proprio in virtù della loro assenza. Nel mio caso, questo accadeva in Giambellino. Nel *citymaking*, almeno nella mia esperienza, non si partiva da un’azione rivendicativa, si partiva invece da un’idea, si provava a realizzarla e nel realizzarla si chiedeva che quell’idea venisse riconosciuta. Quindi la rivendicazione era sul fare. Questo è anche quello che in alcuni casi ha creato un distinguo ri-

spetto all'azione dei comitati e gruppi politici che in qualche modo "chiedevano" al pubblico, in favore invece di un'idea che al pubblico non va chiesto, va fatto e a quel punto va richiesta una visione pubblica sul quanto si è fatto.

La platea di attori coinvolti in quest'attività si è progressivamente allargata e oggi include soggetti guidati da motivazioni individuali disparate, non necessariamente legate ad istanze tradizionalmente associate ai movimenti sociali, fino ad includere la molteplicità di componenti del terzo settore menzionati più sopra. Negli anni si è assistito ad un allargamento e a una diversificazione non solo dell'offerta di *citymaking* ma anche della domanda. Secondo *Annibale D'Elia*, questo cambiamento è da attribuirsi a due fattori principali: l'evoluzione tecnologica e la crisi del welfare.

Un aspetto fondamentale è quello del cambiamento tecnologico. Se cinquant'anni fa avessi voluto cambiare un pezzo di città o ero il leader carismatico di Christiania – che prendeva un quartiere di Copenaghen e lo monopolizzava facendo un *citymaking* ante litteram – o nella maggior parte dei casi avevo delle possibilità molto limitate. La tecnologia cambia le carte in tavola perché dà ai gruppi di persone la possibilità di coordinarsi in modalità nuove. Un altro elemento importante è la crisi del welfare. Mancano risorse ed è chiaro che negli anni Novanta se avessi occupato uno spazio potenzialmente interessante per operazioni immobiliari saresti stato un problema. I centri sociali autogestiti negli anni Novanta sono stati forse il più clamoroso esempio di *citymaking* non preventivato e del tutto spontaneo. Al tempo, la reazione della politica a questo tipo di azione era di tipo repressivo: "Come vi permettete voi di fare i *citymaker*?". Nel 2019, invece, se arriva un gruppo di persone che dice di volersi occupare di welfare diventa improvvisamente interessante.

In quest'ottica, i *citymaker* offrono risorse potenzialmente cruciali per le politiche urbane, non solo in quanto innovatori sociali, cioè per la loro capacità di individuare nuovi bisogni di chi abita le città e inventare soluzioni, ma in quanto complemento, e talvolta sostituto, delle funzioni tradizionalmente preposte all'attore pubblico e ora minacciate dalla contrazione delle politiche di welfare. Seguendo questa linea di ragionamento, *Pasqui* suggerisce che sia possibile osservare un cambiamento nel ruolo che in *citymaker* ricoprono all'interno dei processi di trasformazione urbana.

Questa declinazione del citymaking, cioè della capacità di produrre beni pubblici urbani direttamente ed esplicitamente, ma anche indirettamente, come effetto secondario, è connessa anche alla percezione che la capacità di produrre beni pubblici urbani da parte delle istituzioni sia diminuita, per varie ragioni. Perché sono venute meno delle risorse, ma anche delle capacità. Perché, lo dico con un gergo che normalmente non uso, le pratiche, le culture e le narrazioni neoliberiste comandano e guidano i processi.

A detta di molti intervistati, il processo di valorizzazione del citymaking a Milano ha ricevuto un nuovo impulso dal 2011 in poi: da quel momento la partecipazione in città sembrerebbe aver acquisito nuova vivacità. Federica Verona, presidente dell'associazione culturale TumbTumb e organizzatrice di Super! Il Festival delle Periferie spiega:

Un momento storico importante è stato quando Giuliano Pisapia è stato eletto a Sindaco di Milano. Quel momento ha sprigionato moltissime energie, tutti si sono sentiti più liberi di agire. In questi anni si sono dati segnali importanti – mi riferisco, ad esempio, al lavoro svolto da Cristina Tajani con la sua azione sulla piccola imprenditoria e l'artigianato in periferia. Insomma, quel momento ha dato inizio a un'era in cui si è sostenuto con più efficacia chi si occupa di citymaking, finanziando progetti che un tempo avrebbero difficilmente trovato un sostegno.

Qui è forse utile sospendere gli interrogativi concernenti il ruolo giocato dal cambio di amministrazione avvenuto nel 2011, in particolare se questo sia stato effettivamente l'impulso o, piuttosto, il risultato di una crescente domanda di partecipazione in città. Tuttavia, è senz'altro vero che nell'ultima decade le sperimentazioni dell'amministrazione nel coinvolgimento dei cittadini si sono moltiplicate e i citymaker sembrano oggi ricoprire un ruolo sempre più rilevante: l'idea che le politiche di trasformazione urbana debbano occuparsi non solo delle componenti fisiche della città sembra essere ormai pensiero condiviso.

Pratiche di citymaking

Fare la città...

I citymaker che negli anni recenti hanno contribuito a trasformare la città di Milano sono soggetti molto diversi fra loro: sono cooperative sociali, giovani imprenditori, professionisti ingaggiati da enti filantropici, ricercatori, associazioni culturali e gruppi informali. Anche gli ambiti toccati dalle loro iniziative toccano ambiti disparati. Nel cercare di descriverne l'impatto sull'abitare la città e nell'individuare possibili futuri indirizzi d'azione si è qui scelto di raggruppare queste iniziative per affinità tematica rispetto a cinque grandi sfide affrontate dalla città di Milano oggi: la rigenerazione degli spazi urbani, il verde, l'educazione, l'accesso alla casa, la cultura.

...rigenerando spazi

La rigenerazione dello spazio urbano è uno degli ambiti di azione più classici del citymaking. Più di altre città, Milano, dato il suo passato di città industriale, numerosi edifici un tempo dedicati alla produzione hanno perso la loro funzione. Anche numerosi spazi pubblici sono stati esposti al degrado o sono rimasti sottoutilizzati in seguito a cambiamenti nelle pratiche dell'abitare. Mentre la riqualificazione di queste porzioni di città è stata tradizionalmente affrontata attraverso operazioni di ristrutturazione pesante, o demolizione e ricostruzione di edifici e spazi, il citymaking, si propone come metodologia di intervento alternativa e "leggera", capace di modificare il valore simbolico,

ed economico di luoghi in via di trasformazione, dalla destinazione d'uso indefinita o abbandonati.

Una delle pratiche di rigenerazione urbana introdotta dai citymaker è quello degli usi temporanei. Esempio paradigmatico è il lavoro dell'associazione Temporiuso, che propone nuove forme di utilizzo per spazi sottoutilizzati quali aree urbane in attesa o in corso di trasformazione. Nelle parole della socia fondatrice Giulia Cantaluppi l'utilizzo transitorio di questi spazi permette di costruire un senso di appartenenza, degli abitanti o di possibili futuri fruitori verso uno spazio la cui rigenerazione fisica non è ancora terminata ma, come spesso accade, ad esempio nel caso di Eastriver Martesana raccontato più avanti, permette anche di sperimentare e collaudare forme di utilizzo dello spazio, con ricadute utili sulla realizzazione del progetto finale.

Un altro esempio di uso temporaneo è quello promosso dalla Fondazione Gianfranco Dioguardi all'interno dei cantieri, qui raccontato da Francesco Maggiore:

Intervenire sui cantieri significa far vivere un luogo per definizione "spento", sia al suo esterno che all'interno. Di giorno, ma anche di notte, dato che è illuminato. Questo lo stiamo facendo ad esempio al Teatro Lirico, dove usiamo l'involucro del cantiere come spazio di rappresentazione artistica in collaborazione con la Naba. Far rivivere il luogo all'interno significa creare un senso di appartenenza. Abbiamo portato molte scuole nel cantiere e anche delle associazioni.

Come evidenziato da Dioguardi, il proporre iniziative culturali all'interno dei cantieri presenta difficoltà connesse alla localizzazione di questi spazi all'interno della città: "Intervenire sui cantieri per noi significa intervenire dal centro alle periferie, ma questo comporta un'ulteriore sfida. Nel caso del Teatro Lirico è facile perché è in pieno centro storico. La sfida è farlo nelle periferie intercettando le realtà delle periferie, usando quei luoghi come spazi di produzione culturale e ricerca artistica temporanei".

Un altro ambito d'azione sono gli spazi pubblici degradati e in stato di abbandono. Uno strumento di intervento su questo genere di spazi sono interventi di cosiddetto "urbanismo tattico" che permettono di agire sullo spazio fisico della città con interventi leggeri e a basso costo. Un esempio è il Progetto BinG (Binari Greco), un progetto di riqualificazione urbana che si è occupato di realizzare murales e altre attività partecipative sotto le

arcate ferroviarie del quartiere Greco. Il progetto viene così descritto da uno dei suoi esponenti:

La nostra attività consiste nel realizzare murales sotto le arcate della ferrovia. In questo momento queste arcate fanno parte della pertinenza di Rete Ferrovie Italiane (RFI), quindi il nostro intervento nasce da un accordo con RFI e dalla loro disponibilità a mettere a disposizione spazi. Ma stiamo estendendo la nostra azione ad altri ambiti. Un'area verde presto diventerà oggetto di un patto di collaborazione.¹Inoltre, c'è un'area sportiva garantita come uso temporaneo all'interno del cantiere, che durerà ancora due anni e mezzo. Pensiamo sia anche importante porsi la questione del dopo e ci stiamo lavorando. Infatti, per fare la città è importante andare oltre le scadenze dei progetti.

Come evidenziato, un elemento fondamentale del progetto realizzato nel quartiere Greco è la collaborazione fra citymaker e privati. Restituire una funzione pubblica agli spazi privati può rivelarsi cruciale in grandi città come Milano, dove lo spazio pubblico è necessariamente limitato. Questo tipo di operazione rientra fra quelle attuate dai citymaker e, spesso, è permessa dall'adozione di forme di concessione di utilizzo ibride. Un esempio di definizione ibrida dello spazio è dato dal progetto Eastriver Martesana, progetto che mira alla rigenerazione di una carrozzeria in disuso trasformandola in un'area verde ad accesso pubblico dotata dei servizi e delle attrezzature descritte dal socio fondatore Marko Manico:

Abbiamo sviluppato il progetto assieme all'Amministrazione Comunale, puntando a creare un'area ad accesso libero, dove non sia richiesta una tessera per entrare. L'area è destinata a diventare un hub verde dotato di strutture a servizio degli sportivi e dei ciclisti, di un'area ristoro bar e, ovviamente, di un giardino, che è il vero cuore del progetto e sarà attrezzato con acqua, panchine, rastrelliere e at-

¹ Il Comune di Milano ha introdotto i patti di collaborazione per la gestione condivisa dei beni comuni in via sperimentale con la Delibera n°461 del 16/03/2018. Tramite i patti di collaborazione una molteplicità di soggetti – quali singoli cittadini, gruppi informali, associazioni legalmente riconosciute, istituzioni scolastiche, fondazioni e imprese sociali – possono collaborare con l'Amministrazione Comunale nella realizzazione di progetti di gestione, manutenzione, miglioramento e attivazione di spazi pubblici. In tal proposito si veda più sotto il contributo di Eugenio Petz.

trezzi ginnici. Il giardino sarà completato da una struttura serra, una sorta di giardino d'inverno dove, durante i periodi invernali, si possano svolgere attività come lo yoga e il pilates in ambiente green.

Un aspetto chiave della struttura è che, mentre l'accesso all'area e a molti servizi al suo interno verrà mantenuto libero, la rigenerazione dell'area e il mantenimento della struttura verranno in parte finanziati dall'offerta di servizi aggiuntivi a pagamento. Questo tipo di accordo con l'amministrazione ha permesso la realizzazione di un progetto innovativo con un alto potenziale di sviluppo per tutta l'area.

Progetti di questo tipo hanno effetti rilevanti sull'area circostante sia da un punto di vista sociale che economico. Un progetto realizzato precedentemente nella stessa area di Eastriver è Cascina Martesana. A partire dal 2014, lo spazio è stato ristrutturato e aperto ai soci, diventando sede di eventi culturali. Manico è stato fra i soci fondatori anche di questo spazio e racconta come segue i suoi effetti positivi sul quartiere.

L'apertura di Cascina Martesana ha dato inizio alla riattivazione della zona. Ad esempio, il locale Rago, che era piuttosto spento, dalla stagione successiva all'apertura della Cascina ha messo fuori i tavolini ed è pieno di gente. Ha aperto un nuovo locale che si chiama Tipografia Alimentare che sta tra la cascina e il ristorante Seven che, insieme al ristorante greco lì accanto era uno dei pochi locali aperti la sera. Ha aperto il Tranvai, il tram bar all'inizio di Melchiorre Gioia, un posto che era abbandonato da anni e ha finalmente trovato dei proprietari capaci, che l'hanno riempito di gente. Anche il Caffè Martesana è passato di mano ed è diventato una birreria. Insomma, la zona ha preso un nuovo slancio.

Un tratto che unisce molte delle iniziative di rigenerazione dello spazio promosse dai citymaker è quello di progettare a partire dall'ascolto delle esigenze del territorio. Questo approccio permette di attribuire funzioni innovative agli spazi, rispondendo ai bisogni specifici delle aree circostanti. Ad esempio, Manico spiega:

Eastriver si propone di riconvertire uno spazio industriale senza stravolgerlo completamente. Il progetto è in continuità con quello di Cascina Martesana. In particolare, perché mantiene l'idea di sviluppare una struttura che sia in connessione con la porzione di tessuto urbano in cui si trova. Eastriver non è replicabile in qualsi-

asi parte di Milano così com'è concepito. La sua progettualità è legata al fatto di trovarsi sull'asse ciclopedonale del Naviglio della Martesana. Siamo sul Naviglio, la pista ciclabile è stata appena sistemata. È un'area altamente frequentata in cui però mancavano completamente i servizi. Il bisogno a cui risponde Eastriver, quindi, è l'assenza di servizi in un tratto così frequentato della città. Un tratto molto bello, in cui la gente corre, passeggia il sabato e la domenica, si sposta da casa al lavoro nell'assenza di un caffè o un bagno. Qui c'erano solo muri. È pezzo di città che era stato infrastrutturato in un certo modo, ma senza che a questo fosse seguito l'arrivo di attività commerciali o sociali di qualsiasi tipo. Manca un vero punto di riferimento per la ciclabile della Martesana. L'obiettivo di Eastriver è diventare quel punto di riferimento.

Le iniziative descritte sin qui costituiscono esempi di pratiche replicabili su più larga scala e approcci riproducibili anche all'interno di progetti di diverso tipo, con la possibilità di ampliare la disponibilità e la qualità dello spazio pubblico in città con ricadute positive sulle aree circostanti. Una serie di iniziative ed attenzioni che potrebbero facilitare la realizzazione di interventi di rigenerazione degli spazi su base partecipativa ed incrementarne l'efficacia include i seguenti indirizzi di azione.

1. Aggiornare le norme che regolano l'utilizzo dello spazio urbano

La partecipazione alla cura dello spazio urbano è complicata dall'apparato normativo esistente. Azioni dei cittadini che hanno il potenziale di migliorare la qualità dello spazio pubblico come, ad esempio, la street art o l'installazione di strutture temporanee come tavoli e panchine sono al momento ostacolate da regolamentazione restrittive e iter burocratici complessi. Per favorire il citymaking nell'ambito della rigenerazione degli spazi è quindi necessario investire nella semplificazione delle regole e nell'attuazione di iniziative che facilitino la partecipazione dei cittadini alla cura di porzioni di città.

2. Tutelare la funzione sociale della proprietà privata

Se l'azione dei cittadini ha la capacità di migliorare la qualità dello spazio pubblico, vi è dall'altra parte una questione di accesso allo spazio urbano. Lo spazio pubblico in città è necessariamente limitato. Al contempo, ampie porzioni di città proprietà di privati, come ad esempio le aree connesse alle infra-

strutture ferroviarie, potrebbero costituire una risorsa per la collettività. Oltre a tutelare gli spazi pubblici esistenti, garantendone l'accessibilità e la qualità, una risorsa per le città risiede quindi nell'inventare formule attraverso cui spazi privati vengano resi accessibili alla collettività.

3. Prestare ascolto ai gruppi informali presenti sul territorio

Nella progettazione di interventi a livello territoriale, i decisori pubblici dialogano prevalentemente con soggetti legalmente riconosciuti, come le associazioni formalmente costituite o gli imprenditori del sociale. Una delle lezioni del citymaking è che esiste una conoscenza diffusa utile a fronteggiare problematiche urbane posseduta da attori altri a quelli formalmente riconosciuti, come ad esempio i gruppi nati informalmente con il fenomeno delle social street. Instaurare e mantenere un dialogo con attori presenti sul territorio, anche non formalmente riconosciuti, è fonte di nuove opportunità per le politiche territoriali.

4. Garantire spazi di confronto ed articolazione del conflitto fra gli attori territoriali coinvolti nelle decisioni pubbliche

Collegata al punto precedente, vi è una questione di rappresentanza ed ascolto degli interessi degli attori locali toccati dalle decisioni pubbliche. Aprire spazi di confronto e canali di dialogo diretto fra l'amministrazione e gli abitanti dei territori può, da un lato, migliorare la progettazione degli interventi garantendone la capacità di rispondere ai bisogni dei cittadini e, dall'altro, favorire il consenso e l'assunzione di responsabilità delle comunità locali verso le decisioni prese. Molti dei casi presentati in questo rapporto, illustrano come anche, e forse soprattutto, le dinamiche conflittuali fra gruppi di cittadini e la pubblica amministrazione, una volta riconosciuti ed affrontati gli interessi delle parti in causa, possano offrire opportunità generative di innovazione sociale.

5. Ideare e sperimentare forme di educazione alla cura dello spazio

Un'altra lezione del citymaking è che la partecipazione dei cittadini alla cura dello spazio può migliorare la qualità delle

città. Oltre a favorire la partecipazione spontanea, ha quindi senso interrogarsi su come stimolare ulteriormente la partecipazione da una parte e, dall'altra, su quali competenze sia utile diffondere e sul come diffonderle per rendere sempre più efficace l'azione dei citymaker. In altre parole, ha senso interrogarsi su quali percorsi educativi, sia nella scuola che al di fuori, possano mettere i cittadini nelle condizioni di fare la città.

...con gli spazi verdi

La seconda sfida urbana affrontata dai citymaker è quella ambientale o, più nello specifico, quella degli spazi verdi. Creare e mantenere spazi verdi è una delle priorità per le grandi città contemporanee, sia per gli effetti positivi sulla salute dei loro abitanti che per quelli sulla qualità dell'abitare più largamente intesa. Le pratiche sviluppate dai citymaker si propongono come approccio alternativo alla creazione e al mantenimento delle risorse ambientali attraverso modalità partecipative, con potenziali ricadute positive dirette sui costi e la qualità del verde stesso, così come potenziali effetti positivi indiretti sulle relazioni e sulla capacità di azione collettiva degli abitanti.

Una delle problematiche affrontate dai citymaker è quella della creazione di spazi verdi. In questo ambito, un'avanguardia è stata quella del Bosco in Città, area in cui, a partire dagli anni Settanta, è stato promosso uno dei primi interventi di riforestazione urbana.

Il progetto è stato promosso dall'associazione Italia Nostra, con una modalità improntata alla partecipazione dei cittadini alla creazione e alla manutenzione del verde. L'inizio di questa esperienza viene raccontata come segue da Silvio Anderloni, memoria storica del Bosco in Città.

Negli anni Settanta, Milano stava crescendo esponenzialmente, si può dire che stesse praticamente esplodendo. In quella situazione, Italia Nostra aveva lanciato una sfida al Comune chiedendo di farsi assegnare un'area per piantare alberi e creare un parco che avesse la forma di un bosco. L'idea iniziale di Italia Nostra era in realtà piuttosto vaga e anche modesta nei suoi obiettivi ma il Comune invece ha accolto la sfida rilanciando. "Bene," ha detto il Comune, "Vuoi fare un bosco? Allora non ti do 500 metri o un ettaro; ti do 35 ettari", un po' come dire: "Se sfida dev'essere, sfida sia".

L'esperienza di creazione di spazi verdi su base partecipativa realizzata con il Bosco in Città è stata replicata in molte altre occasioni sia direttamente da Italia Nostra, attraverso il Centro di Forestazione Urbana nato al Bosco in Città, che da soggetti nati successivamente.

Un esempio più recente è il progetto Re-Lambro, vincitore di un bando di Fondazione Cariplo nel 2012 e ulteriormente sostenuto da soggetti quali Ersaf, Comune di Milano, Legambiente e Politecnico di Milano. Contrariamente al Bosco in Città, il progetto nasce da una dinamica conflittuale. Il primo soggetto promotore dell'iniziativa, infatti, è stato il Comitato Grande Parco Forlanini, sorto in seguito a un conflitto sulle previsioni di uso dei suoli di quella che avrebbe dovuto essere una tra le principali "dorsali verdi" di Milano (2011–2012). In seguito alla proposta del Comitato di costruire un sistema di spazi aperti da viale Argonne all'Idroscalo e al sostegno ottenuto dal Comune, il Grande Parco Forlanini e le aree del Parco Lambro sono diventati spazi di progettualità pubblica: nel 2015, è stato messo a punto un Masterplan per parte della valle del Lambro, che coinvolge i comuni di Milano, Segrate e Peschiera, coinvolgendo nella gestione dell'attività anche l'Ente Parco Nord Milano.

La creazione di verde urbano può anche rivelarsi uno strumento di accompagnamento di altre trasformazioni dello spazio urbano. È questo il caso del progetto TréntaMi in Verde progetto sperimentale che abbina alla tematica del verde quella dell'introduzione di "living streets" a mobilità lenta (30 km/h) a Milano. TréntaMi in Verde è stato promosso da una molteplicità di associazioni, incluse Nolo Social District, Genitori Antismog; Ciclobby. Il progetto è una sperimentazione temporanea autorizzata dal Comune di Milano, che ha sostenuto l'intervento anche fornendo la segnaletica stradale necessaria.

Un altro esempio è il progetto CasciNet, realizzato dall'omonima associazione che, nelle parole della socia Sofia Galli, "nasce da un gruppo di amici che cercava un luogo dove immaginarsi come produttori e non solo consumatori ed ha trovato una cascina alle porte di Milano, in zona Ortica". CasciNet oggi si compone di un'impresa di promozione sociale e di un'impresa sociale di tipo agricolo ed è caratterizzata da una rilettura della tradizione in chiave contemporanea e collaborativa. All'interno degli spazi di CasciNet sono presenti anche orti comunitari, dove gli artisti hanno la possibilità di dialogare con gli agricoltori.

L'esperienza di CasciNet ben introduce un'altra tematica, ovvero quella della gestione comunitaria degli spazi verdi già esistenti. Negli ultimi anni, le esperienze di questo tipo si sono moltiplicate a Milano. Ne sono un esempio i Giardini in Transito/Giardino Lea Garofalo, uno dei primi giardini comunitari nati in città. Come raccontato da uno dei suoi promotori Marco Sessa, il giardino è nato come un'occupazione e in un secondo momento è stato inserito all'interno della delibera sui giardini condivisi del Comune di Milano. Il giardino è nato con l'idea di un'esperienza temporanea (da cui deriva la denominazione di "giardini in transito"), che nel tempo si è consolidata ed è diventata permanente grazie alla partecipazione di abitanti e di una rete di associazioni che si sono prese cura di quello spazio.

Un altro esempio in quest'ambito è il Giardino San Faustino in Quartiere Ortica, nato invece in seguito alla delibera comunale sui giardini condivisi.²

L'introduzione di questo strumento dimostra il riconoscimento dell'amministrazione per questo tipo di pratiche di gestione del verde.

La testimonianza di uno dei suoi promotori Giorgio Zerbinati evidenzia però anche la necessità di migliorare questo dispositivo. Secondo Zerbinati la delibera sui giardini condivisi funziona perfettamente nel caso di piccole realtà (secondo lui, è questo il caso del giardino chiamato Isola Pepe Verde) ma dovrebbe essere affinato per la gestione di realtà più grandi. Zerbinati ha sottolineato come la sostenibilità materiale del progetto sia tuttora l'ostacolo principale da affrontare, specialmente nel caso di aree di estensione notevole come i due ettari del Giardino San Faustino. L'area del giardino è di proprietà dell'Università Statale e il Comune fornisce ampio sostegno al progetto, ma secondo Zerbinati questo non è sufficiente.

Il tema dei costi di creazione e manutenzione del verde è senz'altro centrale. Come evidenziato da Anderloni, l'esperienza di Bosco in Città costituisce un esempio valido in questo proposito.

² Il Comune di Milano ha introdotto la convenzione per la realizzazione di giardini condivisi con la Delibera n° 1143 del 25/05/2012. La convenzione permette ad associazioni senza scopo di lucro di progettare, realizzare e gestire giardini in aree di proprietà comunale.

Per i primi nove anni è stato tutto autofinanziato: Italia Nostra non aveva fondi per realizzare il progetto e il Comune non aveva assegnato fondi. Nel 1983, alla scadenza della prima convenzione, il parco iniziava a prendere forma, era diventato un polo amato dai Milanesi, perché era un polmone verde. Da quel momento è partita una convenzione che oltre alla concessione dell'area dava un contributo economico annuo – un contributo consistente, ma che relativamente al costo medio della gestione del verde era molto basso ed era soprattutto bassissimo rispetto ai costi di realizzazione del verde che erano stati sostenuti fino a quel momento.

Questa breve descrizione di Anderloni evidenzia due punti principali. Primo, come il coinvolgimento dei cittadini possa offrire un'opportunità per l'amministrazione di gestire la creazione e manutenzione del verde con efficienza. Secondo, introduce una modalità gestionale innovativa e i suoi relativi vantaggi, meglio raccontati nell'estratto che segue.

Il punto non sono tanto i costi, il punto è che abbiamo sviluppato un modello che funziona e che è basato sulla piena collaborazione con l'Amministrazione Comunale. La gestione diretta è un aspetto fondamentale di questo modello, permette di "aderire alle cose" trovando soluzioni per i problemi che si presentano di giorno in giorno. Il fatto che siamo no profit è l'altro aspetto fondamentale: non abbiamo utili, non abbiamo riserve, non abbiamo bisogno di niente se non di consumare quello che ci serve. Fondamentale, infine, è la forma contrattuale innovativa che abbiamo adottato: abbiamo una concessione d'area con un contributo. Cosa vuol dire? Che noi non abbiamo un capitolato, ma degli obiettivi su cui lavorare. Tutto quello che noi facciamo nel parco possiamo renderlo per chiedere un rimborso al comune fino a una cifra massima, questo permette una grande flessibilità e una maggiore capacità di risolvere i problemi.

La riflessione di Anderloni evidenzia i potenziali vantaggi derivanti dall'introduzione di forme gestionali innovative, ovvero il miglioramento della capacità di chi si prende cura dello spazio di risolvere problemi che si presentano. Questo ha ovviamente degli effetti positivi anche sulla qualità finale del verde. La riflessione offerta da Anderloni è rilevante anche per altri aspetti della manutenzione del verde, ovvero il ruolo della partecipazione. Basandosi sull'esperienza del Centro di Forestazione Urbana, Anderloni suggerisce che la partecipazione alla manu-

tenzione del verde può avere effetti positivi che trascendono l'abbassamento dei costi, offrendo l'opportunità di innalzare la qualità del verde ottenuto.

Queste considerazioni si applicano anche ad un ulteriore ambito, ovvero la riqualificazione di aree verdi degradate. Il Centro di Forestazione Urbana ha vasta esperienza anche in questo campo avendo gestito casi considerati particolarmente problematici quali l'area di Porto di Mare. Fra i loro interventi rientra anche il supporto ad interventi di riqualificazione partecipata in progetti come quello della riqualificazione delle aiuole di Via Mompiani, caso che verrà descritto più avanti in relazione all'attività del Comune di Milano e all'istituzione dei Patti di Collaborazione. Un altro esempio di azione di riqualificazione a base partecipativa è quello degli Orti Bergamella a Sesto San Giovanni qui riassunta Anderloni.

Il Comune aveva 30.000 metri quadrati di orti spontanei, molto disordinati, che costituivano un problema ambientale e anche un problema sociale. In quegli orti, c'era tanta passione, tanta gente che li curava, ma c'era anche degrado, come accumuli di rifiuti di ogni tipo. Il Comune aveva iniziato a demolirli. Ne aveva demolito una quota assolutamente minima ma il costo era stato altissimo. Non solo aveva già speso 80.000 euro e non aveva più i soldi per terminare la demolizione, ma aveva anche scatenato la rivolta degli ortisti. Il Comune allora ha fatto un contratto con noi. Abbiamo sviluppato un patto che coinvolgeva più soggetti: l'impresa incaricata della realizzazione dell'opera, il Comune, l'ente parco, noi e gli ortisti. A quel punto, gli ortisti sono venuti di nascosto a vedere come noi facevamo gli orti a Bosco in Città e hanno deciso di fidarsi: hanno auto-demolito il loro orto e hanno collaborato a separare i rifiuti, poi abbiamo costruito insieme quelli nuovi. Questa autodemolizione ha generato un valore incalcolabile, non solo perché ha fatto sì non ci sia più stata alcuna rivolta, ma, soprattutto, perché ha portato ad una loro presa di coscienza. I nuovi orti rispettano tutte le regole e sono molto più belli degli orti comunali costruiti e assegnati. Questo ha un valore sociale incalcolabile.

La riflessione sugli Orti Bergamella offre non solo un esempio di operazione di riqualificazione del verde partecipata in grado di ridurre i costi, a fronte di una maggiore qualità del risultato ottenuto, ma anche spunti di cruciale importanza sugli effetti indiretti derivanti dall'approcciare la cura del verde cittadino con modalità partecipative. Infatti, l'effetto probabilmente

più significativo dell'operazione si è rivelato essere quello rilevato sul gruppo degli artisti coinvolti: a fronte del percorso condiviso, il gruppo ha acquisito un rinnovato senso di appartenenza comunitaria e migliorato la sua capacità di relazione con l'amministrazione. In questo senso, la partecipazione alla gestione degli spazi verdi si rivela uno strumento efficace per agire sulle componenti immateriali della città: il coinvolgimento dei cittadini nella cura dello spazio genera nuovo capitale sociale – ovvero genera e consolida relazioni sociali – e istruisce i protagonisti dell'iniziativa su modalità efficaci di coordinamento e relazione con l'attore pubblico, preparando il terreno per nuove future collaborazioni.

Una serie di iniziative ed attenzioni che potrebbero facilitare il citymaking nell'ambito degli spazi verdi include i seguenti indirizzi di azione.

1. Dotarsi di strumenti normativi che facilitino la gestione partecipata degli spazi verdi

Molto di quanto precedentemente detto riguardo alla partecipazione dei cittadini alla cura dello spazio pubblico si riflette nell'ambito degli spazi verdi. Favorire la creazione, la riqualificazione e la manutenzione su base partecipativa implica aggiornare il quadro normativo di riferimento, semplificando le regole ed aprendo canali che facilitino l'operato dei cittadini. In tal senso, l'introduzione della delibera sui giardini condivisi e dei patti di collaborazione costituiscono un'utile apertura, sulle cui basi è possibile progettare dispositivi sempre più inclusivi e adattabili a diverse tipologie di spazi.

2. Aggiornare le forme contrattuali e di gestione del verde pubblico

Un'ulteriore questione normativa riguarda l'innovazione delle forme di gestione del verde pubblico. Per quanto queste non siano strettamente legate al citymaking in quanto tale, quest'analisi fornisce spunti significativi anche in questo senso. Un insegnamento del citymaking è che una cura diretta degli spazi verdi da parte di chi li vive, garantisce una maggiore capacità di rispondere ai bisogni dello spazio e dei suoi utenti. In altre parole, vivere lo spazio che si cura garantisce una maggiore

capacità di individuare i problemi e di inventare soluzioni per risolverli. Questo ha implicazioni, ad esempio, per la gestione delle grandi aree verdi suggerendo che l'assegnazione ad enti che li gestiscano direttamente possa rivelarsi più efficace rispetto ad una gestione centralizzata.

3. Garantire continuità ai progetti già in essere attraverso supporto finanziario continuativo

Un aspetto cruciale della manutenzione del verde è la sostenibilità economica delle attività. Molte di queste iniziative vedono la luce grazie alla generosità dei cittadini coinvolti e riescono a svilupparsi ulteriormente attraverso bandi che forniscono un sostegno economico limitato nel tempo. Garantire il supporto finanziario delle iniziative attivate in questi anni, valorizzando i risultati, è una delle priorità in questo ambito.

4. Provvedere supporto metodologico alle iniziative di rigenerazione degli spazi verdi a base partecipativa

Rigenerare e mantenere spazi verdi richiede non solo risorse economiche ma anche competenze che, spesso, non sono facilmente accessibili ai cittadini. La loro capacità di prendersi cura di questi spazi quindi risulta spesso limitata. Un'iniziativa che potrebbe favorire il citymaking in questo ambito è quindi l'organizzazione di un sistema di supporto metodologico ai singoli cittadini e ai gruppi, attraverso l'insegnamento di tecniche e la consulenza su problemi specifici. In questo senso, l'introduzione di un "giardiniere condotto", come chiamato informalmente dagli addetti ai lavori, ovvero un ufficio operativo con competenze agrotecniche che affianchi le iniziative esistenti in città, potrebbe rivelarsi uno strumento efficace.

5. Aggiornare le competenze del personale della Pubblica Amministrazione sui progetti partecipati

I casi considerati in questa sezione mostrano l'importanza delle competenze degli amministratori pubblici per il successo di iniziative di gestione degli spazi verdi su base partecipata. La presenza di amministratori pubblici capaci di riconoscere le potenzialità delle iniziative proposte dai cittadini e di supportarle

e indirizzarle è un aspetto fondamentale. Per favorire il citymaking è quindi necessario, non solo aggiornare le norme, ma aggiornare, istruendo, gli stessi amministratori pubblici: trasformando le esperienze virtuose maturate in questi anni in competenze ampiamente condivise, che possano sostenere lo sviluppo ulteriore di queste iniziative, e favorendo, in ultima istanza, una cultura dell'amministrazione aperta alle collaborazioni con la società civile.

... con l'educazione

Se la rigenerazione dello spazio e la cura degli spazi verdi sono ambiti intuitivamente associabili al citymaking, l'educazione, ad un primo sguardo, potrebbe sembrare meno pertinente. In realtà, l'educazione ricopre un ruolo centrale nelle sfide urbane affrontate dalle città. Prima di tutto in quanto determinante della mobilità sociale, per il suo ruolo fondamentale nel riequilibrare i processi di polarizzazione all'interno della città. In secondo luogo, in quanto l'educazione è uno degli strumenti principali per fornire ai cittadini competenze utili per la partecipazione diretta alla cura della città.

L'educazione può essere uno strumento per favorire la mobilità sociale all'interno delle città. Se la scuola è l'istituzione che primariamente dovrebbe stimolare la mobilità sociale, il suo ruolo è spesso ostacolato nelle aree più fragili delle città, dove mancano opportunità culturali, spazi di gioco e aggregazione, reti di relazione capaci di sostenere la crescita e lo sviluppo individuale, lo scambio di idee e la creatività.

Alcuni citymaker cercano di controbilanciare la povertà educativa che caratterizza queste aree agendo sull'attivazione delle aspirazioni e dei desideri dei giovani. Un esempio è il lavoro condotto dalla cooperativa sociale La Strada, operante nel quartiere Corvetto. Come raccontato dal presidente Gilberto Sbaraini, nonostante le recenti trasformazioni del quartiere, la rassegnazione degli abitanti tende ad oltrepassare la sensazione di miglioramento delle condizioni di vita nell'area. Gli adolescenti e i giovani che vivono nel quartiere Corvetto tendono a rinchiudersi in quella realtà e faticano ad uscirne, anche solo per raggiungere le zone a loro più prossime. Al contrario, stare nel quartiere offre loro un riparo sicuro. Questa tendenza prevalente tra i più giovani coesiste e si confronta con la molteplicità di

interventi di recupero, rigenerazione e socializzazione che si stanno riversando negli ultimi anni nel quartiere Corvetto, molteplicità di interventi che, anche se positiva, manca di sistematicità e coordinamento. La cooperativa La Strada cerca di agire sul contesto in cui i ragazzi sono inseriti, ancor prima che sui ragazzi stessi, cercando dando spazio alla loro creatività e alle loro aspirazioni. Questo si traduce in un modello operativo volontaristico che riesce ad offrire una molteplicità di servizi ai ragazzi del quartiere – un esempio, fra tutti la possibilità di seguire lezioni e svolgere tirocini in aziende – con una particolare attenzione a quelli più esposti alla marginalità sociale.

Un'altra tematica centrale è quella di controbilanciare le segregazioni che si creano e riproducono all'interno della città, cercando di mischiare ragazzi e ragazze appartenenti a gruppi sociali di estrazione differente. L'effetto auspicato è, anche in questo caso, quello di modificare le aspettative e i desideri di chi abita le aree più impoverite, esponendolo a modelli diversi da quelli offerti nel suo contesto, dandogli la possibilità di immaginare alternative e fornendogli gli strumenti per realizzare i suoi obiettivi. Un esempio di questo tipo è il progetto "Non Scuola", promosso all'interno dell'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini, sede dell'associazione Olinda Onlus. L'esperienza di Olinda Onlus merita di per sé una breve discussione, per la sua rilevanza come avanguardia di citymaking.

Il progetto Olinda nasce nel 1996 durante il processo di chiusura e conversione dell'ex ospedale psichiatrico seguito alla riforma del sistema sanitario ispirata da Franco Basaglia. Come raccontato da Thomas Emmenegger, lo psichiatra che ha guidato il processo di rigenerazione dell'area dell'ospedale, l'idea che ha guidato la chiusura della struttura è stata quella di provvedere ai suoi ex utenti un servizio di assistenza solido, capace di rispondere a tre bisogni fondamentali: "trovare un posto dove mangiare, un posto dove abitare, e un posto dove non stare da soli". Dice Emmenegger: "Abbiamo tradotto questi tre bisogni con la creazione di ristoranti, dove mangiare, di ostelli, dove abitare, e con il teatro, la cultura come mezzo per non stare soli".

La storia della nascita di Olinda è emblematica nell'illustrare la persistenza dei fenomeni di segregazione all'interno delle città, in questo caso con riferimento alla segregazione degli utenti dell'ospedale. Dice Emmenegger:

L'anno in cui abbiamo iniziato a fare le prime azioni di apertura e riconversione dello spazio era il 1994. Avevamo realizzato iniziative bellissime. Per esempio, avevamo trasformato un vecchio gabinetto in uno dei reparti in un beauty center, oppure in una stanza dell'ospedale avevamo creato una piccola foresteria con letto matrimoniale, molto bello, e altre iniziative di questo genere. Quando abbiamo inaugurato questi nuovi spazi non è venuto nessuno. Nessuno, tranne gli addetti ai lavori. Con il risultato che non abbiamo fatto altro che riprodurre il ghetto, molto più bello di prima certo, ma comunque un ghetto in cui stavamo sempre e solo noi.

A partire da quest'esperienza iniziale, Olinda ha fatto del mischiare persone con problemi diversi uno dei propri impegni principali, divenendo un esempio di buone pratiche di come si può provare a contrastare la segregazione sociale. Lo strumento principale adottato dall'associazione è quello della festa, che si traduce nell'organizzazione di un grande evento annuale orientato a far entrare la città di Milano all'interno dell'ex struttura ospedaliera.

L'impegno di Olinda a confrontarsi con problematiche diverse da quella psichiatrica si concretizza anche nella realizzazione di iniziative come il progetto teatrale "Non Scuola", diretto da Rosita Volari. Il progetto accoglie ragazzi e ragazze con difficoltà da quartieri periferici – come Comasina, Affori, e Bruzzano – affiancati da studenti del centro – dal liceo classico Manzoni. Come raccontato dalla referente Rosita Volari, l'obiettivo del progetto è quello di creare un metaforico "cortocircuito", ovvero favorire l'integrazione fra giovani di diversa provenienza sociale annullando le barriere esistenti. I ragazzi coinvolti nelle scuole di quartieri periferici lavorano inizialmente da soli ma, dopo circa due mesi, vengono affiancati da studenti del centro, dal liceo classico Manzoni. Il progetto, nelle parole di Emmenegger e Volari, ha non solo l'effetto di favorire l'integrazione fra ragazzi di estrazioni sociali molto diverse, ma anche quello di far emergere le loro aspirazioni e fornire loro gli strumenti con cui progettarsi e scegliere il proprio futuro.

L'esempio di "Non Scuola" ben illustra come l'educazione può servire a mitigare le polarizzazioni che colpiscono i giovani, favorendo il mix di studenti con origini sociali diverse ma può anche essere uno strumento utile per mitigare processi di segregazione che coinvolgono persone di età più avanzata di quella scolare. Un esempio, sembra basato sul teatro, è il progetto pro-

mosso dall'associazione Opera Liquida, che lavora con detenuti ed ex detenuti della Casa di Reclusione Milano Opera coinvolgendo detenuti ed ex detenuti nella scrittura e realizzazione di spettacoli teatrali che poi vengono portati in tournée all'esterno. L'obiettivo dell'associazione, così come raccontato dalla direttrice artistica e regista Ivana Trettel, è, da una parte, quello di "aprire" il carcere, favorendo l'incontro fra i detenuti e il resto della società nella condivisione di momenti culturali. Dall'altro, il progetto punta ad affrontare uno dei principali problemi vissuti dagli ex detenuti durante il processo di reinserimento, ovvero il forte pregiudizio di chi non conosce la realtà del carcere.

L'educazione, infine, può essere uno strumento per promuovere la cura del territorio. Ne è un esempio il lavoro promosso dall'associazione Amici del Parco Trotter, fra cui un progetto dedicato alle scuole, focalizzato sui temi dell'infanzia e delle questioni di genere. Come raccontato dal membro dell'associazione Dino Barra, data la grande eterogeneità culturale dei bambini e dei ragazzi che frequentano le scuole coinvolte, uno dei temi su cui l'associazione investe maggiormente è quello dell'incontro, inteso a creare quella coesione sociale che, suggerisce Barra, oggi sta sempre più scomparendo.

Parallelamente, l'associazione agisce nell'ambito della creazione di memoria condivisa: vengono organizzate raccolte di libri e fotografie sul quartiere di via Padova, con l'obiettivo di favorire l'identificazione positiva della comunità degli abitanti con il loro territorio.

Nonostante il suo potenziale trasformativo per la città, dimostrato dalla rilevanza dei progetti considerati fin ora, l'educazione è sicuramente uno dei campi di citymaking cui si è prestato meno attenzione da una prospettiva di politiche territoriali. Nel corso del progetto di ricerca sono emersi numerosi spunti su come sviluppare ulteriormente questo ambito di citymaking e realizzare il suo potenziale nel fare la città, questi includono i seguenti indirizzi di azione.

1. Promuovere una logica integrata nell'attuazione delle politiche educative sul territorio

Molti dei punti emersi nelle sezioni precedenti, si applicano anche all'ambito dell'educazione. Questo include l'incrementare l'attenzione verso le associazioni e le realtà che si occupano di

educazione sul territorio, favorendo il confronto, ad esempio, attraverso tavoli istituzionali dedicati. Tuttavia, questa idea necessita di essere ulteriormente sviluppata con riferimento all'ambito educativo. Per garantire mobilità sociale e pari opportunità per tutti – senza lasciare nessuno, e nessun luogo, indietro – sembra di cruciale importanza l'adottare una logica integrata nell'attuazione di politiche afferenti a differenti settori (educativo, sociale, territoriale, solo per citarne alcuni) che, assieme a un coordinamento di regia pubblica degli attori attivi sul territorio, garantiscano il pieno sviluppo educativo dei ragazzi nelle diverse parti della città. È importante, dunque, promuovere la creazione di reti che sappiano curare la crescita dei ragazzi anche al di fuori delle istituzioni scolastiche.

2. Migliorare la pianificazione dei bandi

Un'attenzione particolare va anche dedicata alle modalità con cui vengono erogati i finanziamenti per le realtà che si occupano di educazione nei territori. Rendere più efficace l'azione educativa a livello territoriale significa anche garantire continuità ai progetti nei territori più fragili. In tal senso è da prendere in considerazione l'idea di istituire delle "aree educative speciali" dove concentrare l'erogazione di finanziamenti favorendo un'azione educativa continuativa a livello di quartiere integrando l'azione di scuole, associazioni, ed istituzioni educative.

3. Sperimentare forme di educazione alla cura del territorio

L'educazione si rivela uno strumento efficace anche per sviluppare e mettere i cittadini nelle condizioni di prendersi cura della città. Un obiettivo è quindi quello di valorizzare sempre più quei percorsi che, sia all'interno dell'educazione scolastica sia all'esterno, contribuiscano a sviluppare ulteriormente le reti esistenti e provvedano competenze utili alla partecipazione nelle modalità descritte nelle altre sezioni di questo rapporto.

...con la cultura

Un'ultima area di citymaking che è importante considerare è quella della cultura. Sotto questo ombrello si è scelto di racchiudere tutti quei progetti che agiscono primariamente sulle com-

ponenti immateriali della città come le pratiche di uso degli spazi pubblici, la coesione sociale e le reti solidali, o costruendo nuove narrazioni associate a determinati porzioni di città.

Uno delle strategie messe in atto dai citymaker che si occupano di rigenerazione dei luoghi e dei quartieri è la valorizzazione delle loro inesprese potenzialità culturali. Nel contesto milanese uno dei soggetti che storicamente ha lavorato su questo tipo di processi è l'associazione culturale esterni, la cui genesi è riassunta come segue dal socio fondatore Beniamino Saibene.

Esterni viene fondata da cinque soci, cinque amici, nel 1995. I motivi sono semplici. Il primo fra tutti credo che fosse l'intravedere in questa città delle potenzialità non colte. Ci sembrava fosse una città che tutto sommato avrebbe potuto esprimere molto di più di quello che al momento ci sembrava stesse esprimendo. Noi pensavamo soprattutto a noi giovani di allora, noi ventenni, e il tema era "Non c'è niente da fare, la città non è vivibile". Tra l'altro con il controsenso, o chiamalo come vuoi, di avere il salone del mobile ed essere definiti la città "capitale del design mondiale". Ci dicevamo "Com'è possibile che la capitale mondiale del design non sia disegnata nei suoi spazi?" Tra l'altro parliamo di una città piccola, piatta, percorribile, ricca, colta. Aveva secondo noi tutte le potenzialità che in effetti si stanno sviluppando o che si sono proprio concretizzate, facendo diventare Milano una città vivibile, meno grigia—all'epoca Milano era la città grigia per eccellenza. Quindi esterni è nata seguendo questa sensazione: "Facciamo qualcosa per questa città perché, in effetti, qua qualcosa si può avverare".

Competenza essenziale per questo tipo di intervento è la capacità di individuare quali specifici processi culturali siano poco valorizzati. Mentre nel caso di esterni l'unità territoriale di analisi ed azione è stata per lungo tempo l'intera città di Milano, il lavoro dei citymaker si focalizza spesso su porzioni di città più ridotte, l'individuare quali processi culturali possano fornire le basi per una rigenerazione dell'area passa allora da un'attenta lettura del territorio. Questo tipo di processo è ben esemplificato dal caso dell'associazione Dynamoscopio, attiva nel quartiere Giambellino-Lorenteggio. L'approccio di Dynamoscopio è qui descritto dal suo uno dei suoi fondatori ed ex socio Jacopo Larenno, con riferimento a uno dei progetti più riconosciuti realizzati dall'associazione, ovvero la rigenerazione del mercato comunale di Lorenteggio.

Ci siamo chiesti quali fossero le ipotesi di innovazione sociale e culturale che già serpeggiavano nel quartiere. L'idea di Mercato Lorenteggio nasce da questo posizionamento: non dovevamo inventare qualcosa, ma piuttosto vedere cosa si stesse muovendo all'interno del territorio. Da una parte, c'erano i portati culturali spinti dalle nuove popolazioni del quartiere, cioè come i nuovi soggetti culturali presenti nel quartiere potessero essere riconosciuti come delle espressioni interessanti di innovazione sociale – stiamo parlando di stranieri in condizioni di povertà per intenderci. Dall'altra parte, c'era una riflessione su come alcuni vuoti potessero diventare dei supporti interessanti per questi cambiamenti. Un terzo elemento era connesso ad alcuni processi di coesione sociale tipici di quel territorio, che erano quelli legati al Laboratorio di Quartiere e ad alcune cooperative, e di come potessero costituire l'ossatura sociale che rafforzava e animava le sperimentazioni che venivano sviluppate da Dynamoscopio. Noi abbiamo individuato questi tre processi già esistenti e dentro a quelli abbiamo provato ad inserirci costruendo degli acceleratori, che cercassero di "mixare" gli elementi presenti, quindi spazi, comunità e coesione sociale, e cercassero di lavorare riconoscendo alcune problematiche, non escludendole. Ad esempio, il tema della casa, per dire, non è stato escluso dalla nostra lettura territoriale, ma incluso e ci si è interrogati su come lavorarci. Dynamoscopio partiva da questi presupposti, molto legati alla realtà territoriale in cui agiva, altri all'interno del mondo citymaker partono dal dire, per esempio: "io ho voglia di realizzare il mio progetto imprenditoriale: dove lo faccio?"

Il caso di Dynamoscopio è particolarmente interessante perché, come evidenziato dal passaggio precedente, riesce nel suo obiettivo di riattivare culturalmente e socialmente un'area economica depressa – agendo su aspetti cruciali quali la coesione sociale e la riattivazione economica dell'area – proprio a partire dalle risorse già presenti nell'area, evitando di "importare" modelli e proposte culturali che mal si adatterebbero alla popolazione residente, snaturando il territorio e rischiando di non attecchire nel lungo periodo. Come sottolineato da Larena, questo approccio è proprio di un'area specifica del citymaking, derivante in parte dall'integrazione di un approccio proprio dello studio antropologico, che si traduce anche nel cercare includere all'interno della piattaforma di lavoro le tematiche che toccano più da vicino gli abitanti dell'area oggetto della rigenerazione. Que-

sto è il caso della tematica della casa, una tematica particolarmente saliente in area come il Giambellino e che, come discusso precedentemente, è ancora poco affrontata dal citymaking.

Un focus comune fra chi si occupa di citymaking culturale è la creazione di hub culturali, ovvero edifici riutilizzati che offrono attività culturali aperte al pubblico su base continuativa. Un esempio di questo tipo è il centro di produzione artistica Mare Culturale Urbano, nato nel 2016 con l'obiettivo di realizzare uno spazio di sperimentazione artistica e, allo stesso, tempo di rigenerazione urbana e sociale, situato in una cascina situata nell'area periferica compresa tra compreso tra la Caserma Santa Barbara, la Piazza d'Armi, e il grande deposito ATM di via Novara, indicata nel Piano di Governo del Territorio (di cui ora è in corso la revisione) come un ambito di trasformazione urbana. Il centro ospita un coworking e uno spazio bar-ristorante, ma al contempo aspira ad essere il centro di un'ampia rete di associazioni e realtà del quartiere coinvolgendole nel suo programma di attivazioni urbane che comprende feste di quartiere, attività con le scuole, ricerche ed indagini sociali, corsi per discipline artistiche, performance, e programmi di residenza artistica.

L'hub culturale di Mare Culturale Urbano è stato realizzato grazie alla concessione gratuita dell'area da parte del Comune di Milano. Una modalità di realizzazione profondamente differente basata sul rifiuto di forme organizzative e di curatela artistica centralizzate in favore di una produzione culturale organizzata collettivamente e una gestione decentralizzata è invece quella di Macao, spazio occupato nel 2012 che ha anticipato lo sviluppo degli hub culturali milanesi negli anni successivi, spingendo il Comune di Milano all'accelerazione di processi già in atto in questa direzione, come la realizzazione dell'hub culturale Base Milano, negli spazi dell'ex acciaieria Ansaldo, nel 2015 (Giuliani 2018). Macao nasce nel 2012 con l'occupazione prima della Torre Galfa – ex sede di una banca, rimasta in attesa di una riqualificazione possibile dal 1996 – e poi di Palazzo Citterio – edificio storico inserito nel progetto “Grande Brera”. Dopo lo sgombero di entrambi gli immobili e il rifiuto della proposta del Comune di Milano di insediarsi negli spazi dell'ex Ansaldo, Macao occupa l'ex Borsa del macello di Milano, situata all'interno dell'area dell'Ortomercato. Lo stabile è gestito da un'assemblea settimanale, attorno alla quale ruotano i diversi progetti indipendenti che compongono la programmazione culturale dello spazio, of-

frendo concerti, seminari di approfondimento politico, performance teatrali, proiezione di film, corsi di formazione e percorsi espositivi.

L'altra grande tematica affrontata dal citymaking culturale è quella dell'uso dello spazio pubblico. In questo, l'esperienza di esterni costituisce un'avanguardia e un modello ampiamente replicato. L'approccio di azione sullo spazio pubblico originariamente adottato da esterni è descritto come segue da Saibene.

Tra i moltissimi progetti realizzati nei primi quindici anni di esterni citerei il Public Design Festival, che era l'apice di un movimento sul public design—termine poco comune all'epoca, si usava arte pubblica, ma public design non esisteva o non lo si usava. Abbiamo iniziato con un festival, ma c'erano incontri, laboratori, esperimenti durante tutto l'anno, inviti ad altri festival, collaborazioni internazionali. È stato un movimento che si è diffuso rapidamente, che tra il 2000 e il 2010 si esprimeva con uno spirito comune, ovvero quello di invadere spazi con l'idea di restituire bene comune, c'era come un senso di liberazione, di invasione, di rivoluzione. Un altro progetto per noi storico è il Milano Film Festival, che nel 2020 arriverà alla sua venticinquesima edizione... E poi esperimenti come lo Sciopero dei Telespettatori, Il fuorimoda, le cene di tutti, audiovisiva, gli incontri "open source", la Traffic We(a)k, il Museo d'Arte Momentanea, Face the Vote, questa è una città... Alla fine erano tutti principalmente strattagemmi per portare fuori la gente, per dire: "Non state chiusi in casa" o "Non state chiusi in macchina". Insomma, il nostro obiettivo era quello di vivere la città, di farla rivivere, di far riscoprire degli spazi, di ridisegnarli.

Cambiare la modalità di uso dello spazio pubblico può essere fatto, in alcuni casi, attraverso iniziative che cambino la percezione che gli abitanti hanno dello spazio che abitano. Nel caso qui considerato, un esempio è quello di organizzare iniziative che portino gli abitanti a ballare in strade solitamente al centro della viabilità (e del traffico) milanese, un'azione di questo tipo, spiego Saibene, porta le persone a modificare la propria percezione della città, ad appropriarsene. Un'altra modalità è quella di agire direttamente sulle abitudini e sulle norme sociali che influiscono sull'utilizzo dello spazio pubblico, riportando quest'ultimo al centro della socialità quotidiana di chi abita la città. È questo l'obiettivo di un'iniziativa come lo Sciopero dei Telespettatori qui descritto da Saibene.

Design per noi era anche un servizio offerto a una comunità, o una festa o un flash mob – come imparammo a chiamarli – non necessariamente un oggetto, Prendi lo Sciopero dei Telespettatori: cos'era? Un evento? Una battaglia culturale? Per un giorno all'anno usciamo tutti insieme di casa e iniziamo così a cambiare il mondo". Tra l'altro l'idea funzionò molto bene (è andata avanti più o meno dal 2005 al 2008); invitammo semplicemente le persone ad uscire di casa con il proprio telecomando. Avevano aderito in tutta Italia centinaia di musei, teatri, cinema, parchi, oratori, monumenti... facendo sconti e omaggi a chi si presentava con il telecomando. Ne scrissero tante testate internazionali, dal NY Times al Guardian, ma fu proprio la televisione ad aiutare l'espansione di quel movimento, quando Emilio Fede fece il suo TG4 parlando male di noi e dello sciopero e ci diede una visibilità mondiale!

Un tipo di intervento simile, che punta a modificare i comportamenti attraverso interventi leggeri, che richiamano i principi di nudging sperimentati nell'economia comportamentale, ha un grande potenziale e potrebbe essere applicato in una molteplicità di ambiti, come ad esempio quello ambientale. Il city-making culturale, in altre parole si presenta come approccio utile per affrontare molte delle grandi sfide urbane identificate all'inizio di questo rapporto. Gli indirizzi d'azione emersi in questo ambito della ricerca sono i seguenti.

1. Valorizzare le espressioni culturali preesistenti

La città presenta nella sua stratificazione un bacino ricco di espressioni culturali, molte delle quali non sono riconosciute in quanto tali. Fare la città con la cultura significa allora in larga parte dare spazio a quelle forme di espressione ignorate o svalutate, abilitando e formando nuovi soggetti culturali rappresentativi della diversità del territorio. Questo implica l'adozione di un approccio alla progettazione basato sull'ascolto, che permetta la promozione di iniziative che riflettano, valorizzando, la diversità presente nella città.

2. Valorizzare la diversità culturale

Valorizzare la diversità è un punto che merita una discussione dedicata. Negli anni recenti, Milano è diventata sempre più una città diversificata in termini di riferimenti culturali, prima-

riamente per la crescita rilevante della popolazione di origine straniera. La valorizzazione di questo patrimonio culturale è una delle priorità per il citymaking a Milano, favorendo l'incontro e la contaminazione culturale fra i nuovi e i vecchi abitanti della città.

3. Disegnare bandi meno restrittivi

Un modo di valorizzare la diversità dell'offerta culturale passa anche dal progettare bandi meno restrittivi, che permettano di cogliere la ricchezza di proposte innovative. Progettare bandi chiari negli obiettivi, quanto flessibili nei contenuti e nelle modalità di realizzazione è quindi un modo di prevenire un appiattimento dell'offerta culturale.

4. Investire in progetti di formazione sulla progettazione sociale

Un rischio della realizzazione di politiche di valorizzazione culturale sulla base di bandi a concorso è il rafforzamento di squilibri territoriali preesistenti, ovvero la possibilità che le risorse tendano a concentrarsi laddove ci sia già un tessuto sociale vivace, capace di cogliere le opportunità che si presentano. Un aspetto importante nel ripensare le politiche di valorizzazione culturale è quindi prevedere dei meccanismi compensativi. Una possibilità da considerare è quella di investire in formazione sulla progettazione, ovvero fornire alle comunità più svantaggiate gli strumenti per intercettare le opportunità che si presentano.

Un cambio di paradigma?

Come altri attori pubblici e privati fanno la città

Fino a qualche decennio fa il citymaking era praticato in maniera informale e spesso extra-legale, ad esempio attraverso la pratica dell'occupazione. Gli esempi di citymaking milanese passati in rassegna fin qui mostrano il cambiamento avvenuto negli anni recenti. Oggi il citymaking ha maggiore legittimità: è spesso supportato ed incoraggiato dall'amministrazione e riceve finanziamenti da bandi pubblici e privati. Il citymaking, insomma, appare sempre più come uno fra gli strumenti a disposizione del decisore pubblico nella progettazione di interventi di politiche urbane. Quest'intuizione è ulteriormente supportata dal fatto che un approccio assimilabile al citymaking, orientato cioè alla partecipazione e alla modifica delle componenti immateriali della città, si è diffuso anche fra attori che si sono storicamente occupati di politiche urbane con approcci più tradizionali, quali le amministrazioni locali.

L'amministrazione locale

Il Comune di Milano, nelle sue diverse articolazioni, ha accompagnato la crescita del citymaking milanese con delle iniziative specifiche o istituendo nuovi meccanismi regolatori che lo facilitino. Ad esempio, l'assessorato dedicato alla partecipazione ha promosso delle sperimentazioni sviluppate da questo assessorato è quella dei Patti di Collaborazione, meccanismo che punta a facilitare la partecipazione dei cittadini alla cura e alla trasformazione di parti della città qui brevemente descritto da Eugenio Petz che, nel suo ruolo all'interno dell'assessorato, ne ha seguito la realizzazione.

Al momento abbiamo sottoscritto 16 patti di collaborazione e ne abbiamo in elaborazione un'altra quarantina. Non sono moltissimi rispetto ai numeri imponenti di una città come, per esempio, Bologna. Questo perché, da un lato, per il momento stiamo cercando di frenare la diffusione a "macchia di leopardo", ma soprattutto perché i patti che stiamo realizzando hanno un grado di complessità molto alto. Complessità significa che la rete dei soggetti che si propongono di solito è ampia e una rete ampia ha bisogno dei suoi tempi per formulare la proposta e poi migliorarla via via. Ci sono anche delle complessità oggettive a livello organizzativo, proprie del mondo amministrativo – parliamo di autorizzazioni e quant'altro – oppure al mondo tecnico – cioè relative a complicazioni che possono essere scoperte lì per lì e che vanno in qualche modo risolte.

Come un approccio alle politiche urbane basato sul citymaking abbia guadagnato rilevanza per l'amministrazione milanese è evidente non solo nell'evoluzione normativa ma anche nel fatto che l'amministrazione ha iniziato ad essere coinvolta direttamente in iniziative che puntano a stimolare la partecipazione dei cittadini. La seguente descrizione di Petz su come il Comune abbia collaborato al coinvolgimento degli abitanti nel contesto del patto di collaborazione sulle aiuole di Via Mompiani, intervento di riqualificazione partecipata di spazi verdi realizzato nel quadro del programma La Città Intorno di Fondazione Cariplo (descritto più avanti), ne è un caso emblematico.

Prendiamo per esempio il patto sulle aiuole di Via Mompiani in Quartiere Corvetto. Si potrebbe pensare che questo sia una questione molto semplice, una sciocchezza. E invece la questione delle aiuole ci ha permesso di provare ad ingaggiare la comunità degli inquilini del grande comprensorio ERP della regione in Via Mompiani su una tematica che, da un lato, fosse importante per gli abitanti e che, dall'altro, potesse in qualche modo rimettere in connessione con il mondo esterno quella che a noi sembrava un'enclave, una comunità abitativa un po' chiusa. Grazie al Laboratorio di Quartiere e grazie a dei soggetti che hanno saputo agitare la comunità – prendendosi veramente il ruolo dei community maker con tutte le capacità del caso che sono estremamente delicate e complesse – siamo riusciti a costruire una comunità di cittadini che, insieme a Italia Nostra – portatrice del know-how tecnico agronomico – e insieme ai nostri uffici, costituisce un'unità operativa che manutiene alcune aiuole. A noi interessa forse meno che l'aiuola esca bene, a noi

interessa di più che l'aiuola, oggetto in sé molto semplice, faccia da catalizzatore di una galassia di interessi locali e che crei coesione. In realtà, quello che noi cerchiamo di fare è creare rete, creare comunità.

Analogamente ai casi presi in esame precedentemente, il caso delle aiuole di Via Mompiani mostra come un intervento di citymaking possa rispondere simultaneamente a diversi obiettivi di policy: primo, la cura di uno spazio pubblico verde in maniera decentrata; secondo, analogamente al caso degli Orti Bergamella prima descritto, l'utilizzo strumentale del verde per agire sulla struttura relazionale della comunità di abitanti, creando partecipazione e favorendo la capacità azione collettiva di un'area ritenuta socialmente poco coesa.

Come sottolineato precedentemente, realizzare questo tipo di interventi richiede competenze nuove all'amministratore pubblico. Come raccontato da Petz, nel caso di Via Mompiani il Comune ha risposto a quest'esigenza attraverso la collaborazione con altri attori.

L'impulso in questo caso è partito da Fondazione Cariplo, che ha impostato un programma di intervento su società e luoghi comuni che prevede anche attività connesse al verde proprio su un quartiere bersaglio quale quello di Corvetto. Fondazione Cariplo ha mandato sul terreno degli "scout", i community maker di cui parlavo. Questi scout sono parte di un'associazione chiamata Labsus, e provenivano da Roma. Si sono calati in una realtà del tutto sconosciuta e hanno saputo, per così dire, "infiltrarsi" nel mondo di questi caseggiati. Veicolati ed aiutati dal Laboratorio di Quartiere, hanno saputo trovare il linguaggio giusto per parlare ad una popolazione anziana e molto radicata, trasportandola fuori dal mondo del caseggiato per interessarsi al tema delle aiuole. Questo secondo me è stato un vero miracolo. Perché nella riuscita di questo strumento che stiamo sviluppando vi è un fattore imponderabile, un fattore umano, che dipende dalla sagacia degli operatori che mettono gli scarponi sul campo.

Un obiettivo dell'operazione promossa in Via Mompiani è l'attivazione di meccanismi di partecipazione che sono sopiti nelle comunità. In altre parole, riconoscendo il valore che la cura dello spazio pubblico da parte cittadini può avere per la città, le politiche possono provare a stimolare il protagonismo dei cittadini laddove questo sembra venire a mancare. L'idea che si

nasconde dietro a progetti di questo tipo è controintuitiva, ovvero che politiche top down possano stimolare iniziative politiche bottom up, ma il suo potenziale è da esplorare ulteriormente.

L'impegno posto nell'attivare patti di collaborazione non è l'unico esempio di lavoro dell'amministrazione comunale in questo campo. Un'altra operazione che mira all'attivazione di meccanismi di citymaking è il progetto Scuola dei Quartieri inaugurata dal Comune di Milano e qui raccontata da Annibale D'Elia.

Il progetto funziona per cicli. La prima parte è di animazione e formazione per tutti. A questa segue un bando, chi vince al quale partecipa a una formazione avanzata. Al termine della formazione viene eseguita un'ulteriore selezione. Al ché, vengono assegnati i finanziamenti e partono i progetti. È un processo ad imbuto. Contiamo di coinvolgere diverse migliaia di persone in attività aperte a tutti. La formazione avanzata, invece, coinvolge fino a venti gruppi informali, che entrano con un'idea e vengono selezionati. Chi fra questi gruppi resiste per tutta la durata della formazione, ovvero un paio di mesi, riceve un finanziamento e un accompagnamento per un anno. Questo processo viene ripetuto tre volte, identico. Il primo ciclo è quasi finito: abbiamo fatto l'animazione, stiamo chiudendo la formazione avanzata che finirà a gennaio, a febbraio finanziere-mo i progetti. Abbiamo scelto dei quartieri target iniziando da due, per estendere a tre, per poi arrivare a raggiungerne quattro. Ogni ciclo estende la portata geografica del progetto: siamo partiti da Corvetto e Giambellino-Lorenteggio, adesso stiamo iniziando il secondo ciclo coinvolgendo Gallarate, San Siro e Selinunte. Puntiamo a coinvolgere almeno 5.000 persone nella formazione avanzata, che corrisponde ad almeno 60 gruppi, e a far nascere almeno 40 nuove organizzazioni di citymaker.

Anche il progetto Scuola dei Quartieri mostra come progetti basati sul citymaking possano rispondere a esigenze di policy molteplici. In questo caso, analogamente al caso precedente, vi è l'obiettivo di stimolare la vitalità delle comunità territoriale attraverso la formazione di soggetti che possano diventare punti di riferimento per la comunità. Dall'altro, come spiegato nell'estratto seguente da D'Elia, vi è l'obiettivo di creare opportunità di mobilità sociale attraverso il supporto all'innovazione nel campo dell'innovazione sociale.

Ci siamo resi conto che il mondo dell'imprenditoria sociale è già popolato da molti attori – sia appartenenti all'associazionismo tradizionale sia del mondo dell'innovazione sociale, il mondo delle start-up per così dire. Ci siamo anche resi conto che questi due mondi sono già supportati da bandi, come ad esempio il Bando Quartieri, o da numerose fondazioni benefiche come Fondazione Cariplo. Quindi ci siamo chiesti cosa possiamo fare di nuovo? Ecco cosa abbiamo pensato. Primo, per non dare i soldi ai soliti proviamo ad aprire solo ai soggetti informali, a quelli non ancora esistenti. Secondo, per evitare di replicare il classico bando destinato a start-up a impatto sociale, proviamo a investire molto in servizi di accompagnamento e allo stesso tempo proviamo a pensare che l'obiettivo di questa iniziativa non sia potenziare realtà esistenti ma lavorare sugli absolute beginner – i nuovi arrivati. Questa seconda idea emerge anche dalla constatazione che, a fronte di una grande enfasi sull'associazionismo locale, non esistano progetti che puntino a far nascere qualcosa di nuovo. Questo, secondo me, è molto sbagliato perché implica che l'attenzione ai quartieri non si traduce mai nell'incentivare forme di protagonismo. Agli abitanti dei quartieri viene detto "vi aggiusteremo il parco", o "vi costruiremo la biblioteca", o "venite alla riunione così ci dite di che colore volete i muri", ma difficilmente gli viene detto "vi aiuteremo a fare delle cose". Manca spazio per le opportunità insomma. È chiaro che non è possibile trasformare tutti gli abitanti di Giambellino e Lorenteggio in imprenditori, ma è sbagliato pensare che si possa far rinascere questi quartieri senza generare delle opportunità per chi ci vive. La dimensione dell'intervento pubblico, insomma, deve tradursi anche in mobilitazione di opportunità ed è questo che puntiamo a fare con questo progetto.

I due esempi presi in esame – i patti di collaborazione e il progetto Scuola dei Quartieri – mostrano come il citymaking oggi sia non solo agevolato dalla pubblica amministrazione attraverso il disegno di nuove norme ma anche direttamente praticato da quest'ultima. L'idea che i principi proposti dal citymaking si stiano sempre più diffondendo come strumenti di policy è ulteriormente supportata dal comportamento di altri attori rilevanti, come ad esempio gli enti erogatori.

Gli enti erogatori

Un cambiamento analogo a quello dimostrato dall'amministrazione comunale si rivela nelle pratiche adottate da uno dei

maggiori enti erogatori attivi nell'area milanese, ovvero Fondazione Cariplo.

Nelle parole di una delle sue project manager, Chiara Bartolozzi, Fondazione Cariplo è “un ente sussidiario, concetto presente nella Costituzione Italiana secondo cui l'interesse pubblico non è perseguito solo dall'amministrazione pubblica, ma anche da soggetti privati più o meno organizzati che possono concorrere al perseguimento di questo interesse pubblico.” Come sottolineato da diversi intervistati, Fondazione Cariplo ha ricoperto un ruolo centrale nel sostenere finanziariamente alcune delle principali iniziative di citymaking in città.

Negli ultimi anni si è assistito ad un'ulteriore evoluzione del ruolo di Fondazione Cariplo che, da semplice ente erogatore, ha adottato un ruolo sempre più orientato alla co-progettazione e all'orientamento degli interventi di citymaking. Questo è evidente in uno dei principali progetti realizzati dalla fondazione negli ultimi anni, ovvero il progetto La città intorno. avviato nel 2016 che vede l'interazione fra le quattro aree filantropiche della Fondazione, ovvero: arte e cultura, ambiente, ricerca scientifica, e servizi alla persona.

Il progetto mira alla rigenerazione di aree periferiche, come qui descritto da Bartolozzi, che ne ha curato la realizzazione, un aspetto centrale del progetto è l'apertura di “punti di comunità” che possano svolgere una molteplicità di funzioni.

Il punto comunità nasce come concept da quello dei community hub, quindi un luogo fisico, aperto e plurale, dove ci si può incontrare e fruire di servizi, partecipare ad attività di varia natura che vanno ad arricchire le opportunità per le persone che ci abitano, nello stesso tempo questi luoghi devono darsi modelli gestionali che portino alla sostenibilità e quindi devono avere al proprio interno un dispositivo che consenta di generare risorse. Nello specifico noi abbiamo scelto il tema del cibo e quindi il fatto di avere un punto ristorativo all'interno del community hub perché questo ha un potenzialmente dal punto di vista economico ma anche dal punto di vista culturale. Inoltre, questo focus è allineato al tema della food policy del Comune di Milano. Il programma della città intorno, con questo focus del cibo si propone di creare dei punti di comunità che diventino dei terminali sul territorio per promuovere attività di prevenzione dello spreco, educazione al consumo sostenibile eccetera, una sorta di presidio educativo su quel tema.

Il progetto si configura come un'iniziativa di stimolo dall'alto di iniziative dal basso. Il programma punta sul promuovere la partecipazione diretta della comunità, basandosi sull'assunto che, una volta preso in carico dalla comunità, il progetto possa autosostenersi garantendone la durata nel lungo periodo. Ancora più che nei bandi realizzati precedentemente, La città intorno è caratterizzato dalla centralità della co-progettazione e dall'affiancamento dei soggetti che si occupano di realizzare le operazioni sul territorio.

Oltre a mostrare un'evoluzione nelle pratiche degli enti erogatori, questo esempio mostra il ruolo centrale degli enti sussidiari nell'abilitare il citymaking permettendo un allargamento della scala degli interventi. La crescente legittimazione del citymaking apre di fatto la possibilità di stringere nuove alleanze che permettano di applicare questo approccio ad obiettivi sempre più ambiziosi. Un esempio in tal senso è il dialogo possibile con un attore che ha tradizionalmente partecipato alle trasformazioni della città con interventi su larga scala e prettamente incentrati sulla sua componente fisica, ovvero i developer.

I developer

Il terzo ambito dove il citymaking sembra aver iniziato a far presa è quello dei developer. Un'attenzione da parte dei developer al citymaking è per molti versi inaspettata. Il *modus operandi* di questa categoria è infatti tradizionalmente incentrato sull'hardware della città – la progettazione di spazi e edifici – e, nell'immaginario comune, l'azione “dal basso” dei citymaker è tradizionalmente contrapposta all'azione “dall'alto”, poco attenta alle dinamiche sociali esistenti nella città, i developer.

Eppure, in questo mondo inizia a farsi strada l'idea che un'attenzione alle componenti immateriali dello spazio urbano ricopra un ruolo importante nello sviluppo di nuove aree. La sua rilevanza traspare dal seguente ragionamento di Filippo Addarii, socio fondatore della società di consulenza PlusValue Advisory Ltd.

Il developer oggi non può limitarsi soltanto a costruire edifici scintillanti e viali alberati, ma deve preoccuparsi dei servizi e delle opportunità che lo sviluppo offrirà ai futuri abitanti ovvero della qualità della vita e del benessere della comunità. Edifici e strade non

sono sufficienti per attrarre persone e quelle attività che danno vita a un luogo. Il developer deve preoccuparsi che i propri progetti creino i luoghi migliori per vivere e lavorare, tenendo presente che questi si manifestano in innumerevoli varietà nella società contemporanea. Senza questa semplice considerazione terreni ed edifici rischiano di restare costosissimi scatoloni vuoti e possono far perdere fortune agli investitori. Se paragoniamo gli edifici e tutte le altre componenti materiali di un progetto di sviluppo questi formano l'hardware della rigenerazione urbana. Gli abitanti e le diverse attività sociali ed economiche della comunità costituiscono invece il software di uno sviluppo. L'hardware non ha senso senza il software così come il secondo necessita del primo. ... È evidente che per chi lavora sulla città del futuro servano una nuova formazione professionale e soprattutto delle nuove figure professionali. ... Quando il developer deve lavorare sul software del progetto ingaggiando comunità e stakeholders questa diventa una figura professionale indispensabile. Questa trasformazione dell'industria significa nuove opportunità di lavoro per una nuova generazione di citymaker.

L'interesse per le competenze di chi per anni si è occupato di citymaking è ben sintetizzato da diverse voci all'interno dello staff di Lendlease Corporate, società di sviluppo urbano che, assieme alla società partner coinvolta nel workshop, PlusValue Advisory Ltd., si occuperà di sviluppare il futuro Milano Innovation District (MIND). Fra i membri dello staff di Lendlease Corporate è evidente la consapevolezza della necessità di un dialogo fra developer e citymaker, prima di tutto, per la conoscenza dettagliata delle dinamiche esistenti che i secondi possono offrire ai primi, una conoscenza che può essere acquisita solo attraverso un presidio costante e di lungo termine sul territorio e rischia di sfuggire a chi, come i developer, si ritrova a progettare lo sviluppo di nuove aree. Forte è anche la consapevolezza del potere assegnato ai developer e dei rischi connessi ad esso. Di fronte alla necessità di rinnovare il patrimonio edilizio, adeguandolo alle sfide ambientali del presente e del futuro, si rende quindi necessario lo sviluppo di nuove alleanze fra i diversi attori presenti nella città, capaci di integrare le competenze pregresse e compensare eventuali mancanze.

Nuove alleanze possibili

Questa discussione ha evidenziato la crescente legittimazione del citymaking in ambiti un tempo inaspettati. Una delle do-

mande di ricerca al centro di studio era quali nuove alleanze possano sostenere i futuri sviluppi del citymaking come pratica di rigenerazione urbana. Uno dei risultati è che, a fronte del crescente sostegno e diretto coinvolgimento di attori quali amministrazioni locali ed enti erogatori, un possibile attore con cui avviare un dialogo siano proprio i developer.

Il citymaking si trova infatti davanti alla necessità di abilitazione e sostegno per aumentare la scala degli interventi e renderle sostenibili. I possibili benefici per i citymaker da una eventuale collaborazione con i developer sono anche sintetizzati dalla seguente riflessione di Claudio Calvaresi (Avanzi s.r.l.).

Siamo degli attori, nella scena urbana, che hanno risorse da scambiarsi. Per il lato dei citymaker dico che c'è una necessità di abilitazione, di sostegno e spesso ci si aspetta questa abilitazione dall'attore pubblico; forse però ci sono altri attori rilevanti che possono offrire questo supporto, ci sono altre risorse, per esempio in termini delle competenze di costruzione di reti proprie degli attori che si occupano di sviluppo urbano. Occorre far scalare le pratiche maturate all'interno delle esperienze di citymaking come quelle mappate a Milano dall'esperienza di Super. Occorre farle crescere fino ad un livello superiore. E per questo il lato developer è fondamentale.

La riflessione di Claudio Calvaresi sottolinea anche possibili vantaggi di questo dialogo per la parte dei developer consistente primariamente nella capacità dei citymaker di curare aspetti del prodotto dello sviluppo urbano altrimenti poco manipolabili con strumenti tradizionali.

Per il lato dei developer dico che c'è la necessità di capire se dalle pratiche di citymaking è possibile estrarre valore sociale. Vi è una componente forte di produzione del valore che rappresenta la possibilità di ridefinire la responsabilità sociale di impresa (forma un po' estenuata di cattura e generazione di impatto sociale). Incontrando il mondo del citymaking e le loro esperienze, c'è la possibilità di radicarsi, rinnovandosi. Inoltre, occorre produrre qualità urbana, che è data principalmente da questo tipo di esperienze. Non solo qualità dello spazio pubblico, non solo accessibilità: ma anche qualità delle relazioni sociali. Il citymaking esprime capacità di generare qualità urbana, come la costruzione di relazioni fra persone. Ci sono pezzi di città, asset il cui valore immobiliare è pari a zero. L'unico valore che possono produrre è la capacità di generare progettualità sociale. Le competenze del citymaker sono

infine utilissime al developer laddove le nuove esperienze di sviluppo urbano comprendono sempre una quota di housing sociale, ma in realtà anche nel mercato libero: non si vende solo un tetto ma anche un'esperienza di abitare, e dei servizi (dal villaggio Barona alle esperienze più avanzate). Questo aspetto di gestione sociale è direttamente o indirettamente una funzione da citymaker.

A fronte di potenziali vantaggi reciproci per entrambe le parti quello che si registra al momento è la mancanza di regole ed incentivi che facilitino la loro interazione. Questa mancanza è ben sintetizzata dalla seguente riflessione di Ilda Curti, consulente per le politiche di rigenerazione urbana.

Una domanda aperta è di quali dispositivi abbiamo bisogno? Milano non è l'Italia. Lendlease non è il "classico" developer e i citymaker, almeno quelli a questo tavolo, non sembrano esprimere conflittualità. Quali dispositivi normativi possiamo mettere in campo per evitare di dover sperare ogni volta di confrontarci con developer "dialoganti" o citymaker "costruttivi"? Quali sono gli incentivi? A Torino si sono messi gli oneri di urbanizzazione sociale: ci sono risorse, spese di investimento (come gli oneri di urbanizzazione), manca la spesa corrente. Ma questo mondo di chi si occupa di relazioni, di sociale ha bisogno di risorse.

Ciò in cui tale mancanza si concretizza è la difficoltà di individuare obiettivi condivisi fra le due parti che siano allo stesso tempo generativi di benefici collettivi. Se i punti di connessione e i potenziali benefici di una ipotetica relazione di scambio fra il mondo dei developer e dei citymaker appaiono numerosi, va infatti rilevata anche la presenza di punti critici. Se, da un lato, i citymaking dimostra una grande capacità di generare valore economico, è necessario interrogarsi sulla distribuzione dei vantaggi derivanti da queste operazioni, per far sì che l'adozione di questi strumenti non si traduca in polarizzazioni territoriali indesiderabili. Valentina La Terza (Base / Milano 2035) elabora ulteriormente questo punto di vista con riferimento al caso milanese.

Penso che noi citymaker abbiamo dimostrato la nostra importanza nel corso della trasformazione che ha avuto Milano negli ultimi anni. Però penso che la questione centrale sia a chi abbiamo consegnato quel valore che abbiamo creato? Io penso al valore non solo in termini economici ma anche in termini di creazione di potere. Abbiamo creato del valore, questo dovrebbe trasformarsi in potere.

Questo è il bivio di fronte al quale ci troviamo: chi sta capitalizzando questo potere? Volentieri facciamo nuove alleanze, le abbiamo fatte con le amministrazioni che si sono succedute. Tutti citano il 2011 come un punto di inizio della trasformazione ma forse quello era già l'approdo di una ribellione di una città che faceva fatica. L'alleanza si fa per giocare una partita più grande, più alta. Ad esempio, ora ci troviamo di fronte a una scelta: continuiamo verso una città più esclusiva ed escludente, ma smart e sharing, oppure proviamo a giocare una partita più grande. Per non dover ripartire sempre dagli interstizi giochiamo una partita dove l'inclusività è più ampia? Una dimensione possibile è quella conflittuale, che poi è la modalità novecentesca. Forse però, nel 2020 possiamo costruire una modalità diversa di relazione fra 3/4 player della città, fra i quali i citymaker, per costruire in modo dialogico delle alleanze, con l'obiettivo di avere una città che non sia escludente, in cui gli interstizi non siano creati. Ad esempio, questo vuol dire avere case accessibili per i giovani: una città dove una stanza costa 700 euro è una città dove molti di noi non avrebbero vissuto.

Se sono evidenti le potenzialità del citymaking come forma di partecipazione diretta al cambiamento urbano e alla gestione della città, in particolare considerandone la sua rilevanza da un punto di vista di policy, è importante sottolineare anche i limiti e i rischi connessi alle narrazioni esistenti sul citymaking.

Limiti e opportunità

Se, da un lato, le pratiche di citymaking offrono risorse strategiche per la rigenerazione urbana, un rischio rilevato da diversi osservatori è che un'eccessiva enfasi su questo tipo di approccio si riveli un artificio retorico. Gabriele Pasqui riflette sulla possibile complessità di un crescente affidamento al citymaking nell'ambito delle politiche urbane:

Da un punto di vista di narrazione, il riconoscimento del ruolo rilevante del citymaking e dei citymaker nella produzione di beni pubblici urbani può avere da una parte un significato di attivazione delle forze della società, della capacità auto-organizzativa della società. In questo senso non mi stupisce che sia Milano il luogo in Italia più forte. È sempre stata la città nella quale la forza della società, in tutte le sue articolazioni, è sempre stata molto consistente, molto presente e quindi questo è in linea con una continuità di lungo periodo. Però, dall'altra parte, il rischio che io vedo è che la narrazione e qualche volta anche la retorica del citymaking sia un modo per rimuovere il tema della scarsa capacità delle istituzioni di fare il loro mestiere, compresa la produzione di beni pubblici che sono esplicitamente deputati a fare ciò che per me il pubblico dovrebbe fare: redistribuire le risorse, garantire i servizi, ampliare la cittadinanza.

Ho una grande tentazione di dire che l'interesse dell'attore pubblico per questa questione è una retorica, che finisce anche per essere elusiva rispetto ad alcuni problemi. Però dall'altra parte non voglio sottovalutare la fertilità di alcune di queste esperienze. Molte di queste esperienze rappresentano anche una capacità auto-organizzativa della società, una capacità che per me è un punto di forza di questa città e quindi la sua valorizzazione in termini di abilitazione, capacitazione da parte della pubblica amministrazione non è

solo l'esito del fatto che non sei in grado di fare più le cose che facevi, e dunque le fai fare a qualcun altro, ma anche del riconoscimento che lì ci sono valori, competenze, relazioni possibili che non sono pienamente riproducibili dal pubblico e che è bene che emergano perché sono positive. Su temi reali: come costruire politiche e azioni e progetti legati a temi ambientali; come costruire politiche e progetti che siano in grado di assumere i temi di sostenibilità; etc. Intorno alle questioni su cui le città oggi bene o male lavorano e anche delle politiche che le sostengono. Però mi piacerebbe che se ne riconoscessero anche i confini e i limiti.

Come sottolineato da Pasqui, il rischio è che l'enfasi posta sulla valorizzazione di interventi di citymaking possa rivelarsi una strategia orientata ad eludere problematiche di difficile soluzione. I potenziali effetti negativi su territori fragili come le periferie urbane sono ben sintetizzati dalla seguente riflessione di Giovanni Semi, professore di Sociologia Generale al Politecnico di Torino.

Questo tipo di citymaking passa attraverso interventi che singolarmente possono anche essere buoni – che siano un'architettura firmata o un progetto culturale – ma non lasciano traccia sul territorio e soprattutto non intervengono sulla carne viva. La carne viva in questo momento, è banale dirlo, è ancora quella dell'8-900. Popolazione che ha bisogno di reddito, di aspettarsi di poter star meglio di come stava prima, il che è stato vero per una generazione molto breve tra il 50 e l'80. Ho molti dubbi che il modo attuale di fare citymaking aiuti queste popolazioni a pensarsi in maniera ottimistica rispetto al futuro. Oggettivamente non ne hanno molte ragioni.

A questo va aggiunto il fatto che un'azione di citymaking mal indirizzata può dare origine a processi di polarizzazione ed espulsione degli abitanti delle aree più svantaggiate della città. Questo è, ad esempio, il rischio a cui allude il seguente ragionamento di Semi: "Sicuramente molti territori che posso immaginare e su cui ho fatto ricerca in questo momento stanno soffrendo un eccessivo interesse pubblico e privato. C'è troppo focus e c'è troppa luce su alcune parti di territorio. Molto spesso alcune parti della città hanno bisogno anche di una relativa tranquillità."

Fare tesoro di queste riflessioni significa probabilmente rendersi conto che il citymaking offre strumenti molto validi per affrontare una serie di sfide urbane ma, al momento, presenta grandi limiti per problemi strutturali quali l'accesso alla casa.

Quest'intuizione è ben sintetizzata dal seguente ragionamento di Annibale D'Elia.

È evidente che non dobbiamo scambiare il citymaking per la soluzione a tutti i problemi. Se c'è un problema di, per esempio, posti dove abitare a basso costo in città è evidente che questo riguarda un livello di policy molto più alto. Queste sono questioni strutturali. Se tu non ti poni il problema di creare lavoro, è ovvio che ti trovi una disoccupazione di massa dilagante, se non ti poni il problema di costruire le case popolari, o insomma dell'*affordable housing* avrai un tema di stress tra abitanti cacciati da nuovi professionisti attratti in città eccetera.

Un ulteriore rischio è che i citymaker, per il loro essere esterni al panorama di attori tradizionalmente coinvolti nella realizzazione delle politiche urbane, vengono considerati una sorta di nuovo corpo intermedio, un organo di rappresentanza delle comunità territoriali, senza averne la legittimità. Questo rischio, per esempio, viene evidenziato da Ilda Curti: "Vi è una questione di disintermediazione. I citymaker rischiano di giocare il ruolo dei nuovi corpi intermedi, ma non lo sono, perché non rappresentano nessuno. Questo deve essere chiaro: sono dei facilitatori, dei disvelatori di bisogni, è bene non rappresentarli come altro." La seguente riflessione di Semi segue la medesima direzione.

Il citymaking come l'abbiamo pensato sino ad oggi è un citymaking molto iniquo, con istituzioni che hanno i quarti di legittimità culturale per proporre a pezzi di città che sono descritte come manchevoli, inadatte e via via con un lessico coloniale alle volte molto violento – "barbari", "analfabeti" – che in qualche maniera vengono civilizzate da operazioni di citymaking. Allora questo a me preoccupa molto perché ho l'impressione che stia sobillando quei territori, quegli stessi territori che se li guardiamo dal punto di vista delle cartine elettorali sono quelli che stanno manifestando in questo momento la maggior dose di rabbia.

Questi estratti evidenziano alcuni rischi tangibili in un utilizzo mal indirizzato di quest'insieme di esperienze. Ma quale dovrebbe essere quindi, in una prospettiva di politiche pubbliche, il posto di pratiche come quelle raccontate finora in questo rapporto? Un approccio promettente per rispondere a questa domanda consiste nel domandarsi a quale tipo di problemi il citymaker può essere in grado di rispondere meglio di quanto l'attore pubblico è

stato in grado di fare finora e su quali problemi, dall'altra parte, tale tipo di azione incontra limiti insormontabili.

Annibale D'Elia offre ulteriori spunti in proposito.

Noi sappiamo anche che se non c'è vitalità sociale, non c'è un'*expertise* diffusa e quando l'istituzione decide di agire su quei problemi non trova nessuno con cui parlare. Quindi una vitalità sociale – che non è soltanto l'associazionismo ma è proprio gente che mette il becco nei problemi – serve anche a fare funzionare le politiche pubbliche. Detto questo, è chiaro che citymaking e politiche pubbliche non sono interscambiabili. Considerare il citymaking come la sostituzione del welfare in ritirata è un classico errore che si fa. Approcio, questo, tipicamente anglosassone. L'innovazione sociale, infatti, è nata perché Cameron ha detto “non ci sono più soldi? Allora, dai, finanziari pagate voi i servizi di welfare”. Ma il citymaking risponde a delle domande diverse. Il citymaking ci dice che là fuori c'è qualcuno che vuole fare qualcosa per affrontare dei problemi e che offre delle risposte a moltissimi problemi e bisogni che possono essere affrontati esclusivamente da forme di intervento in cui il valore è coprodotto.

Conclusioni e implicazioni di policy

Questo rapporto ha discusso il ruolo dei citymaker nei processi di trasformazione e rigenerazione urbana focalizzandosi sul contesto milanese. In quanto segue, si riassumono gli spunti più rilevanti emersi nel corso della ricerca e le loro implicazioni per il disegno di politiche urbane.

Cogliere opportunità uniche di innovazione sociale...

I contributi riportati illustrano numerosi esempi di come i citymaker provvedano soluzioni innovative ed efficaci alle problematiche di chi abita le città. Le loro azioni offrono opportunità uniche di innovazione sociale nel campo della rigenerazione urbana. Le aree di azione dei citymaker sono molteplici e trascendono gli ambiti più classicamente associati con le politiche urbane. Questo è evidente nella varietà di tematiche affrontate dai progetti inclusi in questa ricerca, che affrontano ambiti tanto svariati quali la rigenerazione di spazi, la cura del verde, la cura delle persone, l'inclusione, e la cultura. In tutti questi ambiti, i soggetti coinvolti nello studio hanno saputo individuare bisogni e aree di intervento che un attore pubblico tradizionale avrebbe difficilmente saputo immaginare offrendo soluzioni innovative ai problemi quotidiani dell'abitare.

...per generare valore

Un effetto desiderabile dell'azione di innovazione sociale dei citymaker è quello di generare valore. L'ambito in cui questo effetto è più evidente è la rigenerazione di spazi. L'azione di rige-

nerazione dei citymaker è in grado di modificare il valore d'uso, simbolico ed economico, di spazi inutilizzati trasformandoli in risorse per la città.

Gli effetti si estendono non solo allo spazio rigenerato ma, spesso, a tutta l'area circostante. Come evidenziato da molti contributi riportati, una modalità di trasformazione della città che si affida alla partecipazione dei cittadini può portare benefici economici anche in termini di riduzione dei costi d'intervento. La partecipazione dei cittadini può abbassare i costi di rigenerazione portando, allo stesso tempo, ad un risultato di maggiore qualità.

Tuttavia, il valore generato dagli interventi di citymaking trascende quello monetario. Infatti, uno degli aspetti più interessanti del citymaking è il suo effetto sulla struttura relazionale e comunitaria della città. La rigenerazione di uno spazio pubblico può avere effetti sul capitale sociale del quartiere contribuendo a creare nuove relazioni e abilitando quelle esistenti alla modifica e gestione dello spazio pubblico. Un altro effetto desiderabile del citymaking è il mantenere sul territorio dei leader informali le cui competenze – il cosiddetto capitale umano – costituiscono risorse insostituibili per le comunità di riferimento. I citymaker spesso diventano punto di riferimento per gli abitanti e assumono la funzione di intermediari tra questi ultimi e l'amministrazione pubblica. Sostenere i citymaker può in effetti aiutare a mantenere sul territorio risorse umane fondamentali per animare la vita sociale e politica della comunità quartiere.

Ma valore per chi?

Se è vero che il citymaking offre nuovi strumenti di policy capaci di generare valore, nel momento in cui si decida di replicare questo tipo di esperienze su larga scala è anche importante domandarsi chi siano i beneficiari ultimi di queste politiche. Il rischio è quello di creare risorse che generano valore, ma senza rispondere ai bisogni di chi abita i territori – aprendo la via a, acuendo, o semplicemente accompagnando senza capacità di contrastare fenomeni di espulsione e polarizzazione territoriale o creando e rinsaldando network relazionali senza creare comunità inclusive. Questa preoccupazione è stata riportata di frequente dai citymaker e dagli osservatori privilegiati coinvolti nello studio. La verifica di questa ipotesi, tuttavia, è complicata

dall'assenza di dati e studi sistematici sul tema. Quali sono gli effetti di una crescita dell'offerta culturale in quartiere di periferia per i suoi abitanti? I loro abitanti saranno in grado di cogliere le nuove opportunità culturali o queste renderanno invece i quartieri meta di svago per gli abitanti di aree economicamente privilegiate? E in tal caso, quali saranno gli effetti sul mercato degli affitti o sulla composizione dell'offerta commerciale di prossimità? I loro abitanti rimarranno in quartiere o decideranno di spostarsi in aree più svantaggiate dove il costo della vita è più ridotto? Rispondere a queste domande è importante per valutare gli effetti del citymaking ma richiede un rinnovato investimento nella misurazione dell'impatto di questi interventi.

I citymaker non sono la panacea

Se lo studio ha evidenziato molti ambiti in cui il citymaking ha favorito cambiamenti positivi nella città, è anche emerso come questo tipo di policy abbia un impatto limitato su alcuni dei grandi problemi della metropoli milanese. Il primo fra questi è il problema abitativo. Una delle sfide più importanti individuate nel corso dello studio è proprio l'accesso alla casa, riconosciuto da molti partecipanti come tema che deve diventare centrale nell'agenda delle politiche milanesi. Quello dell'accesso su larga scala ad alloggi a costi abbordabili per le fasce più deboli rimane a tutt'oggi un problema difficilmente affrontabile dal citymaking.

Raccomandazioni e aree prioritarie di intervento

Le competenze dei citymaker e gli strumenti partecipativi da loro sviluppati offrono un importante complemento alle politiche urbane tradizionali. Seppur non fornendo una soluzione a tutti i problemi della città di Milano, questi strumenti offrono una prospettiva di miglioramento che è importante cogliere, ma quali azioni è necessario compiere per favorire e sviluppare ulteriormente questo genere di iniziative sul territorio?

Investire nell'innovazione normativa ed amministrativa

Una delle condizioni per l'abilitazione del citymaking emersa nel corso dello studio è la semplificazione del quadro normativo esistente e l'apertura di nuovi canali attraverso cui i cittadi-

ni possano interagire con l'amministrazione. In tal senso, il percorso iniziato dall'amministrazione comunale milanese nel campo della partecipazione è una base preziosa da cui partire. Ma i casi considerati offrono anche altri esempi nel campo della gestione del verde come la modalità di gestione diretta e la forma di concessione d'area con contributo. Tali forme contrattuali permettono una maggiore flessibilità nella gestione dello spazio, garantendo uno spazio per la creatività e una capacità di adattamento che appaiono fondamentali nella gestione di spazi urbani attraverso meccanismi partecipativi. Nel corso dello studio sono emerse anche proposte ulteriori di innovazione in campo normativo ed amministrativo, come l'alleggerimento degli elementi prescrittivi nei bandi di finanziamento e l'istituzione di zone speciali in cui concentrare gli investimenti dell'amministrazione pubblica in campo educativo.

Investire nell'innovazione culturale

Puntare a sviluppare il citymaking e la partecipazione significa anche investire in innovazione culturale, ovvero realizzare politiche che stimolino una cultura di partecipazione. I casi considerati provvedono esempi di come si possa condurre un lavoro di innovazione culturale su larga scala. Esperienze di questo tipo potrebbero essere replicate e adattate all'obiettivo di creare una cultura di partecipazione. Strumenti di questo tipo potrebbero inoltre essere fatti propri dall'amministrazione per affrontare sfide come quella ambientale.

Incrementare la scala degli interventi affrontando il problema della sostenibilità economica

Molte delle azioni descritte in questo rapporto si occupano di fare la città alla scala micro, un passaggio auspicabile nel futuro del citymaking è che questo genere di iniziative venga esteso ad una scala maggiore. Quest'ambizione si scontra con la problematica della sostenibilità economica dell'attività dei citymaker. Infatti, questa questione viene indicata come centrale da molti dei partecipanti allo studio. L'attore su cui il sostegno economico di questo genere di attività ricade tradizionalmente è l'attore pubblico, un altro sono gli enti sussidiari ma questo studio ha evidenziato la possibilità di coinvolgere un terzo tipo di

attore, ovvero i developer. Lo sviluppo delle aree urbane cerca sempre più di tenere in considerazione dimensioni dello spazio urbano proprie dell'azione dei citymaker. Le competenze sviluppate da questi ultimi si rivelano quindi sempre di più attrattive anche per questo tipo di attori privati. Questa trasformazione del settore potrebbe offrire nuove opportunità per estendere la scala di intervento dei citymaker.

Progettare a partire dall'ascolto dei territori

Se il lavoro di innovazione culturale menzionato più sopra è fondamentale per sviluppare la partecipazione, questa ricerca ha anche evidenziato delle attenzioni da mantenere nel progettare interventi di questo tipo. Uno degli accorgimenti evidenziati dai partecipanti è il mantenimento di un'"umiltà simbolica" da parte di chi progetta interventi di innovazione culturale, dove questa è intensa come capacità di non imporre modelli culturali dall'alto cercando piuttosto di creare occasioni di espressione e sviluppo alle forme culturali presenti sul territorio. Il rischio che il citymaking si traduca in una metaforica colonizzazione culturale di territori alle periferie della città. Alcuni degli interventi descritti in questo rapporto offrono un esempio di come si possa basare la progettazione degli interventi sull'ascolto dei territori attraverso l'utilizzo di strumenti propri dell'antropologia culturale.

Sostenere lo sviluppo delle reti di rappresentanza a livello locale

Un'implicazione del punto precedente è che parte del lavoro di innovazione culturale necessario all'abilitazione del citymaking deve essere mirato alla capacitazione delle reti di rappresentanza locale nei territori oggetto degli interventi. Per essere in grado di ascoltare i territori è infatti necessario che chi abita questi territori sia in grado di esprimere i propri interessi e rivendicare risposte ai propri bisogni. Uno dei rischi del processo di disintermediazione di cui il citymaking è espressione è che figure che si occupano di citymaking vengano considerate una sorta di nuovo corpo intermedio, un organo di rappresentanza di interessi territoriali con possibilità di interlocuzione privilegiata con l'attore pubblico. Se in alcuni casi tali figure sono in effetti espressione di reti allargate e possiedono la legittimità di

esercitare una funzione di rappresentanza, questo non si applica a tutti i casi.

Prendere coscienza delle sperequazioni e controbilanciarle

Favorire lo sviluppo delle rappresentanze locali può anche essere utile a contrastare le sperequazioni che, come evidenziato più sopra, potrebbero emergere come epifenomeno del citymaking. Un territorio capace di mobilitarsi per far valere i propri interessi contiene infatti in sé i migliori anticorpi al dilagare delle diseguaglianze territoriali. Tuttavia, i partecipanti a questo studio hanno anche sollevato proposte complementari che potrebbero prevenire e controbilanciare l'emergere di diseguaglianze territoriali. Una di queste è controbilanciare le diseguaglianze preesistenti nella capacità di attivazione delle aree svantaggiate, promuovendo la formazione a livello micro-territoriale nel campo del fundraising e della progettazione sociale. Ma l'attenzione più importante è forse quella evidenziata da svariati partecipanti di evitare l'utilizzo di una retorica che individua nel citymaking un sostituto dei sistemi di welfare, considerandolo piuttosto un innovativo strumento di policy complementare alle politiche urbane tradizionali.

Nota metodologica

La ricerca si è sviluppata attorno a quattro obiettivi. Primo, costruire una tassonomia dei soggetti attivi oggi nel “fare città” a partire dalle principali sfide urbane che Milano si trova a fronteggiare oggi. Molte delle tematiche affrontate dai citymaker sono di fatto trasversali. In tal senso, ogni tipologia proposta potrebbe risultare arbitraria. Tuttavia, questa suddivisione fornisce lenti utili a leggere il fenomeno ed è quindi funzionale al secondo obiettivo dello studio, ovvero a individuare le aree di densità progettuale così come i corrispondenti vuoti. Il terzo obiettivo è quello di ricostruire storie di pratiche di citymaking, definendo le forme di innovazione che queste hanno generato alle diverse scale, nei diversi luoghi e quartieri della città, così come i loro effetti sulle pratiche adottate da altri attori. Infine, lo studio si propone di evidenziare forme di sostegno e abilitazione dei citymaker da parte di soggetti pubblici e privati nella loro azione positiva di trasformazione della città.

Il coinvolgimento dei soggetti partecipanti ha cercato non tanto di creare una mappatura dei citymaker a Milano¹ quanto di coinvolgere esperienze particolarmente significative e paradigmatiche. Allo stesso tempo, nel selezionare i partecipanti si è adottato un approccio che favorisse il cambiamento, proprio della cosiddetta ricerca-azione, cercando quindi di creare nuove connessioni e reti, di dare origine a sinergie virtuose. Il connettere questi soggetti – mediante il confronto sulle loro esperienze

¹ Altri progetti si sono occupati di realizzare tale mappatura, si veda: <https://www.iosonosuper.com/super-map>.

e obiettivi, sul loro impatto nei territori, così come sulle condizioni necessarie per consolidare pratiche virtuose – ha consentito di far emergere “ecosistemi” di pratiche di citymaking così come possibili nuove alleanze.

La raccolta dati si è sviluppata attraverso: (i) l’organizzazione di workshops e tavoli di confronto tematici e (ii) la raccolta di interviste con testimoni privilegiati, citymaker, e soggetti identificati come casi rilevanti di interazione fra citymaker ed altri attori nel panorama delle politiche urbane. Il materiale prodotto nel corso della ricerca comprende il rapporto della discussione avvenuta con rappresentanti dell’amministrazione comunale nell’incontro preliminare di presentazione della ricerca; i rapporti dei quattro workshop tematici con citymaker milanesi; quelli dei quattro tavoli tematici organizzati all’interno del forum cittadino sul citymaking intitolato Forum cittadino: Milano città policentrica e dei quartieri, nell’ambito del festival About a city 2019, che ha aggregato una sessantina di esperienze di citymaking, milanesi e non;² e, per concludere, 16 interviste. Un elenco del materiale raccolto e dei partecipanti coinvolti nello studio è riportato a seguire.

² In particolare, l’iniziativa ha coinvolto rappresentanti del citymaking olandese, tra cui l’organizzazione culturale Pakhuis de Zwiger, che cura e ospita il festival pluriennale We Make The City sul tema citymaking.

Elenco dei materiali raccolti e dei partecipanti alla ricerca

Partecipanti all'incontro preliminare di presentazione della ricerca (6 marzo 2019, Comune di Milano)

Davide Agazzi – Istruttore Direttivo dei Servizi Amministrativi

Fabrizio Chirico – Direzione Educazione e Istruzione

Giusy Chierchia – Consulente Comune di Milano

Simona Collarini – Area Pianificazione Urbanistica Generale

Annibale D'Elia – Direttore Innovazione Economica e Sostegno
all'Impresa

Annamaria Maggiore – Area Valorizzazione Patrimonio Artistico

Anna Prat – Dirigente Responsabile dell'Unità di Sviluppo Piano
Periferie

Stefania Susi Rossi – Area spettacolo

Cristina Tajani – Assessore a Politiche del Lavoro

Veronica Pecile – Fondazione G. Feltrinelli

Paola Piscitelli – Fondazione G. Feltrinelli

Partecipanti ai workshop tematici

Fare città con la formazione (28 febbraio 2019, Fondazione G. Feltrinelli)

Dino Barra – Associazione amici del Parco Trotter

Silvio Tursi – Cooperativa sociale Tempo per l'infanzia

Ivana Trettel – Opera Liquida

Rosita Volari – Olinda

Michele Papagna – AceA Onlus

Elena Gatti – Pandemonium Teatro

Stefano Novara – Plus Value

Giulia Costantini – Pandemonium Teatro

Lucio Guarinoni – Pandemonium Teatro

Gilberto Sbaraini – Cooperativa La Strada

Paola Piscitelli – Ricercatrice area Cittadinanza europea, Fondazione G. Feltrinelli

Sara Troglio – Ricercatrice area Cittadinanza europea, Fondazione G. Feltrinelli

Niccolò Panaino – Ricercatore area Cittadinanza europea, Fondazione G. Feltrinelli

Fare la città con la cura (24 aprile 2019, Fondazione G. Feltrinelli)

Anna Prat – Comune di Milano

Simona Collarini – Comune di Milano

Annibale D’Elia – Comune di Milano

Francesco Maggiore – Fondazione Gianfranco Dioguardi

Carlo Venegoni – Super. Il festival delle periferie

Laura Petracchi – Super. Il festival delle periferie BinG – Binari Greco

Paola Piscitelli – Fondazione G. Feltrinelli

Veronica Pecile – Fondazione G. Feltrinelli Niccolò Panaino – Fondazione G. Feltrinelli

Fare la città con il verde (25 maggio 2019, Fondazione G. Feltrinelli)

Davide Fassi – Trentami In Verde

Silvio Anderloni – Bosco in Città

Marco Sessa – Giardini in Transito – Giardino Lea Garofalo

Giorgio Zerbinati – Giardino San Faustino

Antonio Longo – RE-Lambro

Lorenza Salati – Bosco Post Industriale/R84 Multifactory Mantova

Cristian Zanelli – ABCittà (progetto BING)

Carla Sofia Galli – CasciNet

Martina Pisor – Fondazione Riccardo Catella

Gonçalo Canto Moniz – CES Universidade de Coimbra (Progetto H2020 – Urbinat)

Marco Acri – Universit y of Nova Gorica (Progetto H2020 – Urbinat)

Eugenio Morello – Politecnico di Milano (Progetto H2020 – CLEVER Cities)

Israa Mahmoud – Politecnico di Milano (Progetto H2020 – CLEVER Cities)

Antonella Bruzzese – Assessore Urbanistica, Edilizia e Demanio, Spazio Pubblico e Arredo Urbano, Verde, Ambiente e Mobilità Municipio 3 Comune di Milano

Annarita Lapenna – Politecnico di Milano

Fare la città con la salute (12 giugno 2019, Fondazione G. Feltrinelli)

Andrea Amato – Presidente e Fondatore Retake Milano

Pier Vito Antoniazzi – Presidente Cooperativa Città e Salute

Lorenzo Consalez – Socio presso Consalez Rossi Architetti Associati

Gabriele Mazzoletti – Fondatore JUUL

Rosario Cutuli – Presidente Cooperativa Olinda

Eleonora Perobelli – Università Bocconi (Coordinatrice)

Paola Piscitelli – Fondazione G. Feltrinelli

Partecipanti ai tavoli di lavoro del forum “Summit per la Milano policentrica e dei quartieri” (25 maggio 2019, Fondazione Feltrinelli)

Fare città con l'imprenditoria

Lorenza Salati (coordinatore) – Osun wes
Veronica Pecile (rapporteur) – Fondazione G. Feltrinelli
Annibale D'Elia – Comune di Milano
Enzo Mingione – Università Milano-Bicocca
Paolo Grossholz – Confcommercio
Francesca Maria Montemagno – Comune di Milano
Mauro Poletti – Associazione Terra del Fuoco
Franco Gallerani – Cooperativa Sportiva il Cigno
Claudio Calvaresi – Avanzi e Politecnico di Milano
Charley Fiedeldij Dop – Pakhuis de Zwijger

Fare città con l'educazione

Nicola Basile (coordinatore)
Maddalena Sottocorno (rapporteur)
Alessandro Verri – Municipio 4
Onella Varcheri – Trillino Selvaggio
Piero Magri – Terre di Mezzo
Ivana Tretter – Opera Liquida
Valeria Bonghi – Giacimenti Urbani
Emma Ferulano – Associazione “Chi rom chi no”
Silvio Tusi – Cooperativa Tempo per l'Infanzia
Francesca del Vecchio – Amici del Parco Trotter

Fare città con l'accesso

Annarita Lapenna (coordinatrice)
Gloria Pessina (rapporteur)

Dino Barra – Amici del Parco Trotter
Valeria Inguaggiato – La Cordata
Mario Paris – Politecnico di Milano
Nadia Zoller – Laboratorio di quartiere
Mazzini Marco Sorrentini – Amapola
Matteo Amadio – Biokip Labs

Fare città con la cura dello spazio

Anna Prat (coordinatore) – Comune di Milano
Niccolò Panaino (rapporteur)
Simonetta Venosta – Fondazione Housing Sociale
Carla Chiappini – Giornalista sociale, spazio di esecuzione penale.
Laura Gaggini – Opera
Carla Sofia Galli – Cascinette, Mercato Comunale di Milano.
Nicola Capone – attivista beni comuni, ex asilo Filangieri
Mauro Lazzari. – Parco agricolo dei Paduli
Laura Basco – Parco agricolo dei Paduli
Franca Andreoni – AUSER
Alvise Campostrini – Associazione Le compagnie Malvist
Alessandro Manzella – UNICATT

Fare città con le culture

Marianna d'Ovidio (coordinatore) – Università di Bari
Giorgia Sabbadin (rapporteur) – Fondazione G. Feltrinelli
Franco Fornaroli – IBBY Italia
Pierluigi Ledda – Reading Room
Sergio Giusti – CFP Bauer
Giusy Chierchia – Piano Quartieri, Comune di Milano
Francesco Maggiore – Fondazione Dioguardi
Fabrizio Bellomo – artista/regista

Partecipanti al workshop di ricerca sulle interazioni fra city-maker e developer

“Chi fa la città” (7 novembre 2019, Fondazione G. Feltrinelli)

Ilda Curti (moderatrice) – già assessore del Comune di Torino, esperta di rigenerazione urbana

Camilla Invernizzi – ArtsFor

Claudio Calvaresi – Avanzi

Valentina La Terza – Base / Milano 2035

Paolo Pisani – BiblioShare

Modou Gueye – Sunugal/Centro internazionale di quartiere

Cesare Carlizzi G – Comitato di quartiere di Milano Santa Giulia

Federica Verona – Consorzio Cooperative Lavoratori/Super

Marko Manico – East River Martesana

Anita Carbonell – East River Martesana

Claudio Bossi – La Cordata

Micol Gardoni – Lendlease

Simone Santi – Lendlease

Andrea Ruckstuhl – Lendlease

Anna Milella – Lendlease

Stefano Minini – Lendlease

Federico Falcone – Lendlease

Nadia Boschi – Lendlease

Rossana Ciocca – Non Riservato

Camilla de Fabrizis – curatrice d’arte, Non Riservato

Marco Sebastianelli – PlusValue

Valeria Soliano – PlusValue

Filippo Addarii – PlusValue

Nicola Ciancio – SuperOtium e Non Riservato

Giulia Cantaluppi – Temporiuso

Andrea Perini – terzo paesaggio

Luca Ballarini – Torino Stratosferica/Utopian Hours
Alberto Tavazzi – verdeFestival e Fondazione Cassoni

Persone intervistate nel corso dello studio

Filippo Addarii – PlusValue Advisory Ltd.
Silvio Anderloni – Bosco in Città/Centro di Forestazione Urbana
Chiara Bartolozzi – Fondazione Cariplo
Claudio Bossi – La Cordata
Claudio Calvaresi – Avanzi s.r.l
Annibale D’Elia – Comune di Milano
Thomas Emmenegger – Olinda
Charley Fiedeldji Dop – Pakhuis de Zwiger
Jacopo Larenò – Codici Ricerche
Marko Manico – Eastriver Martesana
Gabriele Pasqui – Politecnico di Milano
Eugenio Petz – Comune di Milano
Beniamino Saibene – esterni
Giovanni Semi – Politecnico di Torino
Federica Verona – TumbTumb/Super

Bibliografia

- Comune di Milano, Assolombarda. Osservatorio Milano. 2019.
- Costa, Giuliana, Cucca, Roberta, Torri, Rossana, "Milan: A City Lost in the Transition from the Growth Machine Paradigm Towards a Social Innovation Approach", in Bradsen, Taco, Cattacin, Sandro, Evers, Adalber, Zimmer, Annette (a cura di), *Social Innovations in the Urban Context*, Springer, 2016, pp. 125-142.
- Ferrera, Maurizio, "Secondo Welfare: Perché? Una introduzione", in Maino, Franca, Ferrera, Maurizio (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, 2013.
- Ferrera, Maurizio, Maino, Franca, "Il "secondo welfare" in Italia: sfide e prospettive", *Italianieuropei* 3, 2011.
- Gatti, Mattia, "A.A.A. cercasi case popolari: indagine S.I.Ce.T. sulla domanda di case popolari a Milano", presentazione al convegno Milano esclusiva, *Milano città che esclude. Emergenza abitativa a Milano: analisi e proposte per un welfare abitativo*, Milano, 2019.
- Giuliani, Ilaria. *La città culturale: Spazi, lavoro e cultura a Milano*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2018.
- Landry, Charles, *City Making. L'arte di fare la città*, Codice edizioni, 2009.
- Monti, Paola, Braga, Michela, Pietrabissa, Giorgio, Tomaselli, Giulia, Guizzardi, Enrico, *RacCONTAMI. Terzo censimento dei senza dimora a Milano. Primi Risultati*. Milano: Fondazione Rodolfo De Benedetti, 2018.
- OECD, *OECD Regional Outlook 2014: Regions and cities: Where policies and people meet*, OECD Publishing, Parigi, 2014.
- Ronda, Ermanno, "Ancora emergenza abitativa ancora bisogno di una politica per la casa", presentazione al convegno Milano esclusiva,

Milano città che esclude. Emergenza abitativa a Milano: analisi e proposte per un welfare abitativo, Milano, 2019.

Sassen, Saskia, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, 2018.

Secchi, Bernardo, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, 2013.

Tammaru, Tiit, Marcińczak, Szymon, van Ham, Maarten, Musterd, Sako, *Socio- Economic Segregation in European Capital Cities. East meets West*, Routledge, 2015.

Petsimeris, Petros, Rimoldi, Stefania, "Socio-economic divisions of space in Milan in the post-Fordist era", in *Socio-economic segregation in European capital cities. East meets West*, Tammaru, Tiit, Marcińczak, Szymon, van Ham, Maarten, Musterd, Sako (a cura di), Routledge, 2015.

